



04 **Insostituibile genio di donna**

Libere

di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

EDITORIALE

DALL'IMPRINTING DELLE CAVERNE

Le figure femminili protagoniste dei libri biblici di Rut, Giuditta e Ester e le loro storie ci guidano nella scelta dei temi da proporre ai lettori di MC in questo 2011. Inevitabile, dunque, anzi obbligatorio, arrivare a parlare della donna, delle donne. Come per ogni numero della nostra rivista, ci siamo riuniti per discutere la traccia proposta dal direttore. Lì per lì la sua idea di sviluppare il tema solo attraverso voci di donne non ha incontrato l'entusiasmo della parte femminile della Redazione. Ancora una volta, magari in modo più educato e, forse, più raffinato, nonostante le migliori intenzioni - abbiamo detto - anche noi cadiamo nel luogo comune, nello stereotipo: quando il tema da trattare è la donna, ecco che possono, magari devono, entrare in campo le donne. Prima e dopo, che stiano fuori.

Fuori dalla politica, a meno che non siano icone di partito, come fu Nilde Iotti, o belle ragazze, possibilmente dalle folte, lunghe o corte va bene ugualmente, chiome o, in alternativa, donne baffute avviate verso la terza età. Il ministero delle pari opportunità e le quote rosa dicono con chiarezza a che punto è lo stato dell'arte.

Fuori dalla Chiesa, benché siano molto utili per pulirla, la chiesa, per sostenere il clero, soprattutto se vecchie e danarose, per fare catechismo ai bambini, per distribuire cibo e vestiti ai poveri. E, se proprio ci tengono a stare dentro, che si facciano suore.

Fuori dai posti di comando, tutt'al più al servizio di uomini di potere come segretarie. Ecco un caso in cui



le donne sopravanzano gli uomini: negli annunci di ricerca di personale si chiede sempre una segretaria. Nessun uomo si presenterebbe mai né mai qualcuno avrebbe l'idea di prendere al fianco un segretario.

«Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna» si dice. Se così si dice, così sarà. Il fatto è che così ci pare poiché tutti - anche noi donne, che spesso siamo le più accanite nemiche della categoria, come sostiene chi ha un "capo" donna e chi lavora in ambiente esclusivamente o prevalentemente femminile - posiamo lo sguardo nell'unica direzione ritenuta possibile. Guardiamo lui, l'uomo di potere e basta, lei ci sembra tutt'al più brillare di luce riflessa. Mai che ci venga in mente di spostare lo sguardo, di spostarci dietro o di lato e osservare quella coppia - lui e lei - da un'altra visuale. Cambiando punto di vista, cambiano le proporzioni, cambia la prospettiva, cambia la disposizione di lei rispetto a lui. Cambia il mondo.

Forse è solo questione di volgere lo sguardo dalla parte giusta e da lì si scoprono cose interessanti. Si scopre la realtà, quella che non passa dal tubo catodico e che neppure sta nei giornali, di regime e non. Fatta di ragazze che, come rivela una recente ricerca che ha coinvolto 74 paesi del mondo, quando possono farlo, studiano meglio e più dei coetanei, in certi paesi hanno il 60% in più di probabilità rispetto ai maschi di arrivare al massimo dei voti. Fatta di bambine africane che desiderano studiare per fare da grandi l'infermiera, il medico, la cuoca, l'insegnante. Non la velina, la meteorina, l'escort, la mantenuta, l'abitante della casa del grande fratello. Tuttavia mi pare vile, da madre pressappoco coetanea delle madri di queste ragazze, non chiedere e chiedermi cosa ne abbiamo fatto di quelle che furono le giuste battaglie dell'epoca femminista. Cosa

ne è stato della rivendicata parità tra i sessi, se nella vita quotidiana tante donne, che pure hanno studiato e un lavoro ce l'hanno, vivono perennemente di corsa? Per lavare, stirare, fare la spesa, cucinare, andare in posta e in banca, ai colloqui con gli insegnanti, accompagnare i figli a scuola, assistere gli anziani genitori, lasciando correre se, rientrate a casa alla fine della giornata fuori, trovano mariti e compagni comodamente adagiati sul divano.

Certo trenta o quarant'anni non sono sufficienti a modificare l'*imprinting* ricevuto fin dai tempi delle caverne: l'uomo fuori a cacciare e procacciare il cibo per sé, per le donne e per la prole, la donna dentro accanto al fuoco, regina della casa, caverna o villetta a schiera che sia. Magra consolazione il mazzo di mimose e la retorica dell'8 marzo.

Forse ha fatto bene il nostro direttore a difendere la sua idea con forza, strappando infine l'assenso all'impostazione di questo numero di MC da lui proposta. C'è bisogno di ribadire che non tutto è perduto, che nella vita vera esistono donne che studiano, lavorano, si prendono cura del prossimo, leggono, passeggiano in solitudine o in compagnia, cucinano, vivono serenamente sole o con un uomo per il quale la donna, quella donna, è, secondo la felice intuizione di Dio quando s'ingegnò con la faccenda della costola, quel tu che gli sta di fronte, con cui egli entra in relazione, al quale egli può narrarsi e che gli toglie di dosso la malinconia che nessun giardino, per quanto meraviglioso, può alleviare. ■

**MC augura
a tutti i lettori
una buona Pasqua**

di **Lidia Maggi**
pastora della Chiesa battista di Milano

L a parabola storica

Non per tutti i cristiani il libro di Giuditta appartiene al canone biblico. Per le chiese della Riforma esso fa parte di quei libri chiamati deuterocanonici a cui la tradizione riconosce un carattere edificante. Nella Bibbia troviamo libri che portano il nome di figure femminili, come Ester e Rut. Anche Giuditta si colloca in questa genealogia. È un testo composto, probabilmente, tra il secondo e il primo secolo a.C. e, come tutti i libri deuterocanonici, è scritto in greco e non in ebraico. La protagonista è

Giuditta, una donna ebrea autonoma e coraggiosa che, con la sua astuzia ed intraprendenza, riesce a salvare l'intero popolo assediato dal nemico.

Il personaggio di Giuditta entra in scena solo a metà del libro, al capitolo 8. Con una sapiente maestria letteraria, il narratore ha costruito un'attesa e una suspense intorno alla figura di questa donna su cui il lettore riversa tutte le aspettative di salvezza. Nella prima parte del racconto viene delineato uno scenario mondiale dove i più forti spadroneggiano sui più deboli. Le tante inesattezze storico-geografiche suggeriscono che non ci troviamo di fronte ad eventi realmente accaduti dal punto di vista storico; e tuttavia,

SOLO PER I SUOI Occhi

NEL LIBRO DI GIUDITTA LA SALVEZZA ARRIVA PER MANO DI UNA DONNA





le situazioni che si delineano nel racconto richiamano le tante esperienze di oppressione che il popolo ha dovuto affrontare durante la sua parabola storica. È come se l'autore di questa epopea ci dicesse: «Questa storia non è mai accaduta perché accade in ogni epoca».

Il re dell'Assiria vuole sottomettere tutte le nazioni, ma una di queste sembra resistergli. È la più piccola, ma ha dalla sua il Dio di Israele: se il popolo è fedele, Dio lo protegge e salva, se invece pecca e tradisce, viene punito da questi attraverso il nemico di turno. Oloferne è il potente generale incaricato di sottomettere questo popolo ribelle. Viene deciso un assedio che ridurrà alla sete il popolo, assediato nella città di Betulia. Di fatto, la resistenza di Israele sta per venir meno.

Un piano astuto

È solo a questo punto che incontriamo la nostra eroina, presentata dalla voce narrante come una ricca vedova che gode di grande rispetto tra il popolo. Giuditta è una donna autonoma, molto avvenente e fedele al Dio di Israele. La sua genealogia, la più lunga mai attribuita ad una donna nella Bibbia, la collega a Manasse, figlio di Giacobbe.

Giuditta convoca un consiglio degli anziani e annuncia loro che ha un piano per distruggere il nemico. Non si degna però di informarli nel dettaglio, su come intenda salvare la città dall'assedio. La nostra eroina abbandona il lutto e, vestita con abiti avvenenti, lascia la città verso l'accampamento nemico. L'accompagna la sua serva. È la forza della sua bellezza ad aprirle le porte dell'ospitalità nemica. Essa, mentendo, dichiara di essere scappata dalla città per trovare protezione sotto la tenda del potente Oloferne. Nessuno sembra poter resistere al fascino di quella fanciulla, apparentemente fragile, che implora salvezza. Ed eccola nell'accampamento nemico muoversi con maestria. Ottiene di poter uscire giornalmente dall'accampamento per compiere i suoi riti religiosi. Questo le permette una libertà di movimento necessaria per attuare il suo progetto. Nei primi giorni nulla accade, ma al quarto giorno, ecco che il generale Oloferne fa avere alla fanciulla un invito per un banchetto. Egli vuole sedurla e possederla. La ragazza accetta l'invito e si reca al convito.

Il Generale esagera col vino fino a ritrovarsi ubriaco e solo con la donna desiderata. A quel punto Giuditta

taglia la testa del nemico, la consegna alla sua serva e, come ogni giorno, lascia l'accampamento. Ritorna, dunque, nella città assediata e mostra il suo cimelio di battaglia. Questo evento genera un tale subbuglio che i soldati dell'esercito nemico, spaventati, fuggono tra le montagne, inseguiti dagli ebrei pronti alla battaglia. Il popolo è salvo e Giuditta, come prima di lei avevano fatto Miriam e Mosè, celebra la vittoria con inni e danze. La pace ritorna nella città di Betulia, dove Giuditta trascorrerà i suoi giorni fino alla fine nella più completa autonomia e nel rispetto del popolo che la venera per la sua astuzia e sapienza.

Ironia e riflessione finale

La storia ha evidenti lati ironici. Il regno più potente della terra viene annientato da una donna. La vittoria spesso risiede nell'astuzia, piuttosto che nella forza, tema caro ad Israele che ha dovuto affrontare in tante situazioni la propria debolezza militare. Il nome stesso dell'eroina lascia intuire che si può leggere questa storia in chiave simbolica. Giuditta, nome che rimanda ai giudei, rappresenta Israele, spesso cantato dalla tradizione profetica come fanciulla bella e avvenente, legata a Dio da un patto sponsale. Un piccolo popolo può decapitare il potere assoluto, se confida in Dio e non nella propria forza militare.

Ma Dio, in questa storia, a dire il vero, sembra essere il grande assente, nonostante il suo nome riempia quasi ogni capitolo. Giuditta, che pure lo nomina e lo adora, non prega mai per chiedere a lui consiglio: essa decide in piena autonomia, senza informare il popolo, disinteressandosi di ciò che Dio ha da dirle. Questo tratto, che sembra mettere in cattiva luce la fede della nostra eroina, è ciò che più inquieta e attrae della vicenda. Giuditta si assume la piena responsabilità delle proprie

azioni. Non ha la pretesa di eseguire alla lettera i comandi divini né tantomeno di conservare la sua integrità personale, anche se alla fine si tutela dichiarando di non aver avuto rapporti intimi con il nemico. In situazioni estreme - sembra suggerire questo racconto - la differenza tra il bene e il male richiede un ulteriore discernimento, rispetto a quello fornito dalla Legge. Non basta, cioè, attenersi al "non uccidere"; occorre rischiare ed agire per far fronte ad una situazione drammatica, che produce morte.

Nel rileggere la vicenda narrata nel libro di Giuditta, vengono alla mente alcune riflessioni del pastore luterano Dietrich Bonhoeffer. Il quale, nonostante le sue convinzioni nonviolente, si ritrovò a partecipare ad un attentato contro Hitler, convinto che quello fosse il male minore. Le alterne vicende storiche domandano al credente un'assunzione di responsabilità che non si risolve con l'obbedienza al comandamento divino. Nel momento della crisi, la fede domanda intelligenza, astuzia, rischio. E soprattutto una radicale messa in gioco della propria persona. Quest'ultimo risulta il tratto meno attuale della vicenda di Giuditta, che non teme di immolarsi per il bene del suo popolo. Oggi la scena è occupata da ragazze disposte ad entrare nella tenda del potente, a ridursi ad escort pur di fare carriera. Giuditta dà forma ad un'immagine decisamente alternativa del protagonismo femminile, come anche dell'esperienza credente, in cui l'autonomia e l'intraprendenza sono messe in gioco non per il proprio vantaggio ma per il bene collettivo. ■■

Dell'autrice segnaliamo:

Le donne di Dio.

Pagine bibliche al femminile

Claudiana Editrice,
Torino 2009, pp. 156



di **Claudia Milani**
coordinatrice del gruppo *Teshuvà* per
il dialogo ebraico-cristiano a Milano

DI PIÙ delicata ed efficace PRESENZA

L'UNIVERSO DONNA,
ATTIVO NELLA BIBBIA

L'una di fronte all'altro

Un primo e superficiale sguardo al testo biblico potrebbe indurci a credere che esso sia un testo maschilista, che raramente parla di donne e, quando lo fa, le relega in una posizione subordinata e servile. La sapienza ebraica, attraverso il Talmud, ci insegna però che il popolo di Israele «fu liberato dall'Egitto per i meriti delle donne» (Talmud Babilonese, *Sotah* 11b), sottolineando così l'importanza del genere femminile accanto a quello maschile. Già nel racconto della creazione, uomo e donna sono descritti come «contrapposti» (cf. Gen 2,18), ossia posti uno di fronte all'altro: diversi, certamente, ma anche simili e capaci perciò di una relazione che può diventare positiva e feconda o distruttiva e autolesionista.

Nella storia biblica, in generale, non mancano i casi di donne capaci di condividere la storia del proprio popolo e di prendere iniziative autonome anche al di là dell'azione maschile. In una parola, donne che sanno interpretare la storia in senso profetico, accogliendo il dono dello Spirito di Dio, leggendo la storia con gli occhi di Dio e celebrando la sua lode. Un esempio emblematico, da questo punto di vista,

sono le quattro madri d'Israele: Sara, Rebecca, Lia e Rachele. Esse, a fianco dei patriarchi, hanno la capacità di far progredire la storia della salvezza, di generazione in generazione, con fedeltà e attenzione al volere di Dio. Tra queste donne esiste una continuità, come è attestato in Gen 24,67: «Isacco introdusse [...] nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre». Il conforto è offerto, secondo la tradizione, dal fatto che Rebecca si comportasse come la suocera, pur senza averla mai conosciuta: era ospitale, attenta ai precetti divini e benedetta dalla presenza del Signore. La bellezza di queste due donne, come quella di Lia e Rachele, sta nella loro capacità di aiutare i mariti a custodire la «promessa», rimanendo fedeli al patto stipulato fra Dio e Abramo.

Un'altra donna emblematica è Miriam, «profetessa e sorella di Aronne» (Es 15,20). Insieme ai fratelli Mosè ed Aronne, Miriam guida il popolo fuori dall'Egitto e attraverso il Mar Rosso, accompagnando le donne nell'intonare un coro di lode a Dio. Questo canto rappresenta la parte più antica del capitolo 15 del libro dell'Esodo: ciò significa che, finché il canto di Mosè (e degli uomini) non viene codificato, la memoria del passaggio del Mar Rosso è affidata solo ad una voce femminile.

Una donna vincente

Anche Debora è definita «profetessa» e, in aggiunta, «giudice d'Israele» (Gdc 4,4): una donna quindi capace di svolgere un ruolo pubblico e tradizionalmente maschile come è quello del giudizio, una «madre in Israele» (Gdc 5,7), capace di restaurare l'autorità di governo e anche di guidare il popolo in una vittoria militare, come accade all'incontro con Barak. Il condottiero,

inviato da Debora contro i nemici d'Israele, le risponde: «Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò» (Gdc 4,8), dichiarando così la sua incapacità di difendere il popolo e vincere senza l'aiuto di una donna, nelle cui mani il Dio d'Israele consegnerà la vittoria.

Se Debora è, fin dall'inizio, il prototipo di una donna vincente, lo stesso non può dirsi della moabita Rut, vedova e straniera nel popolo d'Israele, che arriva alla fede grazie al rapporto con la suocera Noemi. Attraverso questo rapporto di profondo affetto, che diventa quasi un rapporto madrefiglia, e attraverso il matrimonio con Booz, Rut si inserisce nella stirpe da cui discenderanno prima il re David (Rt 1,1ss) e poi il Messia. L'esempio di Rut ci ricorda come, nella storia della salvezza, ci sia spazio per tutti: profeti, santi, straniere, prostitute (Gs 2), perché ogni donna o uomo può diventare strumento di redenzione se accetta di collaborare con il creatore.

Come Rut, anche Anna - la madre del profeta Samuele - è un esempio di debolezza: sterile, afflitta dalla rivale, incompresa dal marito e dal sacerdote Eli. Ma sarà proprio dal suo patto di fedeltà con Dio che nascerà un profeta, frutto del desiderio non egoistico della donna (che lo restituirà a Dio che glielo ha donato) e del piano del Signore. Il canto di lode composto da Anna (1Sam 2,1-10) ispirerà il *Magnificat* (Lc 1,46-55): il canto di un'altra donna, Maria di Nazareth, che collabora al piano divino di salvezza e accompagna Gesù non solo durante l'infanzia e la crescita, ma anche durante la vita pubblica. La sua discrezione ed intraprendenza - ad esempio nell'esortarlo a compiere, a Cana, il primo miracolo (Gv 2) - la legheranno al figlio fino alla sua morte in croce, quando Maria diventerà madre in prospettiva universale (Gv 19,25-27).

Valore inestimabile

Accanto a Maria, anche sua cugina Elisabetta (il cui nome, non a caso, significa «il mio Dio è patto/giuramento») vive la propria maternità straordinaria all'interno di un orizzonte di alleanza con Dio: la presenza divina in una storia umanamente perdente rovescia ancora una volta le sorti degli uomini e diventa luogo di profezia per Israele, quando amici e parenti, guardandola, comprendono la grandezza divina (Lc 1,57-58).

Molte sono poi le donne che, nel Nuovo Testamento, accompagnano la predicazione e l'attività di Gesù, spesso con coraggio e determinazione, oltre che con fede. È il caso dell'emorroissa (Mc 5,25-34), che si avvicina a Gesù per toccarlo, ben sapendo che in questo modo lo porrà in uno stato di impurità. Ma la donna malata non ha timore, sembra saper vedere nel cuore di Gesù e prevedere, in qualche modo, la sua reazione tollerante. Ancora più «indiscreta» è la donna siro-feniccia che

chiede la guarigione della figlia (Mc 7,24-30): questa madre addolorata ingaggia una discussione col maestro di Nazareth - ben sapendo che la sua missione è destinata anzitutto «alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 15,24) - e, grazie alla sua insistenza e alla sua fede, lo convince a darle ascolto, lo trae dalla sua parte e lo forza a rivedere i suoi piani di salvezza.

L'elenco delle donne che, nel testo biblico, hanno svolto compiti profetici, accogliendo e vivendo il dono dello Spirito, potrebbe essere ancora lungo: si tratta di donne umili, ma ferme; discrete e, a tratti, audaci; sempre intraprendenti, fedeli e coraggiose; spesso più lungimiranti e aperte al divino di quanto siano gli uomini. Esse rappresentano le diverse personificazioni possibili della «donna di valore», di cui si dice che «ben superiore alle perle è il suo valore. In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. Essa gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita» (Pr 31,10-12). ■■



di **Clara D'Esposito**
francescana secolare,
già insegnante di lettere a Roma

La questione non-questione

Dicono che a Francesco, in gioventù, piacesse molto le donne. È un'antica e autorevole tradizione che si basa in parte sulle affermazioni dello stesso santo, il quale sostenne in più occasioni di essere stato un grande peccatore. Poiché in Italia, per una tradizione anche più antica, ogni genere di peccato è identificato subito con quello sessuale, si colse con soddisfazione la possibilità di attribuire anche a Francesco il più diffuso peccato dell'uomo, quello verso cui si esercita - anche ciò per un'antica tradizione - la più illimitata e sovrana indulgenza.

Questa tradizione, però, non piacque ai frati, che si affrettarono a espungerla dall'agiografia ufficiale: sicché lo stesso Tommaso da Celano, che l'aveva accolta nella *Prima vita*, dovette eli-

FRATEL

“Cuore di mamma”

minarla dalla *Seconda*; s'intende, anche sulla base di altre testimonianze più vicine al Santo e quindi più degne di fede. Prese quindi forza l'altro partito, quello dei sostenitori a oltranza della verginità di Francesco: verginità sulla quale a tutt'oggi è difficile pronunziarsi, trattandosi, ahimè, di fatti così lontani e che comunque non attengono, se così si può dire, alla sostanza stessa della santità.

Il popolo, comunque, si tenne la propria opinione, che continuò a cir-

NELLA RELAZIONE CON LE DONNE FRANCESCO
MATURA LA SUA COMPONENTE FEMMINILE

colare sotteraneamente. E tuttavia il popolo intuisce sempre di più di quanto constantino i dotti. In questo caso ha capito che c'è qualcosa tra Francesco e le donne. Qualcosa: una più profonda comprensione psicologica, una tenerezza e un'attrazione diverse da quelle standardizzate. E forse è proprio questo, assurdamente, a riproporci l'ipotesi della verginità di Francesco. Beati i

FOTO DI ANDREA FUSO



puri di cuore, perché capiranno le donne; anche quelle che pure non sono. E saranno molto amati dalle donne; anche dalle donne altrui.

Determinato dalle donne

Francesco, vergine o non vergine, si sviluppa così armoniosamente come uomo, proprio perché è felicemente determinato dalle donne. Egli cresce, è vero, in una società ancora patriarcale, in cui la donna vive nell'ombra delle case, rigidamente soggetta all'autorità del padre o del marito: autorità che non esita a esplicitarsi anche nelle percosse, qualora ciò sia ritenuto necessario.

Ma nell'ombra delle case, tra mestoli e telai, si sviluppa una verità alternativa: è la verità delle donne, sussurrata a mezza voce. Essa si esprime nell'orrore per la violenza, nel richiamo all'amore e ai silenzi interiori, nell'incessante educazione dei sentimenti.

Francesco respira inconsciamente quest'altra verità, e aderisce ad essa d'istinto. Infatti è a sua madre che apre la prima volta il suo cuore, quando avverte il richiamo di Dio. È sua madre a capirlo per prima, ad accettarlo com'è: diverso da sé, non simile a sé, come lo vorrebbe, nel suo cieco egoismo paterno, Pietro Bernardone.

Se questo è il sigillo dell'amore autentico: accettare il figlio come diverso da sé, allora bisogna riconoscere che madonna Pica porta in questa accettazione una misura eroica; perché ciò che intercorre tra Francesco e lei non è solo la consueta diversità che intercorre fra gli esponenti di due generazioni diverse: Francesco è per eccellenza diverso. Egli è destinato a diventare e a restare, anche nei secoli successivi, il più diverso tra tutti i figli della borghesia. In questa sua seconda nascita, è madonna Pica a generarlo di nuovo, e per sempre.

Negli occhi di Chiara, intenti alla sua predicazione, Francesco ritrova il

messaggio materno: un messaggio di fiducia, di dedizione, d'amore. Ma è un messaggio in chiave diversa: esso sancisce e conferma, da pari a pari, la sua nuova, splendente identità. «Hai ragione tu. Hanno torto tutti gli altri. Non sei pazzo. Sei semplicemente diverso dagli altri. Oh no, mi sbaglio: tu sei meravigliosamente diverso dagli altri. Ti odiano appunto per questo: perché tu sei tu. Ma io sarò con te, dovunque vuoi. E lo sarò proprio per questo: perché sei tu».

Ma a questo amore, limpido e forte, Francesco si affiderà senza tremare; a questo amore chiederà consiglio nell'ora della prova; a questo amore vorrà prestare omaggio anche da morto, quando passerà per l'ultima volta, leggero e grande, sulle braccia dei suoi compagni, davanti alla porta di San Damiano. E sembrerà, così trafitto dalle stimmate, un cavaliere abbattuto dall'ultimo colpo di lancia.

Tanta profonda comprensione

Forse proprio per l'assidua frequentazione di così alte figure di donna, Francesco sa offrire alle donne che incontra sul suo cammino tanta profonda comprensione. Come a Giacomina de' Sette Soli. Alla ricca vedova romana, libera e padrona di se stessa, Francesco non si sogna nemmeno di consigliare il chiostro: altro è Chiara, altro è Giacomina. La personalità di Francesco, proprio perché fortissima, gli permette di distinguere e rispettare le diverse personalità delle donne che ama.

In Giacomina, Francesco riconosce e valorizza una sicura e forte vocazione laica. E aperta e virile, unica nel suo genere, è l'amicizia che lo lega a lei e che gli suggerisce di chiamarla col titolo cameratesco di frate Jacopa. Viene spontaneo di attribuire all'influenza di queste donne gli elementi sicuramente femminili che si incontrano nella spiritualità di Francesco.



L'amore che Francesco vuole nei ministri e servi di tutti i frati è un amore di madre. E materno dev'essere, a vicenda, l'amore che i frati si portano tra loro: «Se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, con quanto più affetto uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?».

E materno è l'amore con cui Francesco accoglie le piccole creature del bosco e dei campi, che corrono, spaventate dall'uomo, a rifugiarsi ai suoi piedi.

Infine, è suo quel delizioso sogno in cui egli vede se stesso come una gallinella nera intenta a rincorrere i pulcini che le sfuggono di sotto le ali. La femminilità di Francesco - se così si può dire - tempra di tenerezza e di ardore la sua asciutta e severa virilità.

Ma forse, anche in questo, non c'entrano le donne: c'entra Gesù Cristo. Non si è forse fatto chiocciola anche lui di fronte alle mura di Gerusalemme?

Come sempre, con Francesco si arriva al centro del bersaglio: e il centro del bersaglio, da qualunque punto si parta, è sempre il mistero di Dio. Ci è stato promesso da Cristo che un giorno non faremo più alcuna domanda, perché non ne avremo bisogno. In quel giorno favoloso, in cui capiremo tutto, ci verrà forse svelata anche la qualità della sostanza di Dio? Sorpresa! Forse, in quel giorno, madonna Pica strizzerà maliziosamente l'occhio a Pietro Bernardone: e Pietro si guarderà confuso le grosse mani, che hanno picchiato in terra la metà femminile di Dio. ■■

Dell'autrice segnaliamo:
Donna quando
EDB,
Bologna 2009,
pp. 184



di **Vera Negri Zamagni**
docente di Storia economica
alla Facoltà di Economia
dell'Università di Bologna

LA PAZIENZA DI CHI GUARDA lontano

LA DIGNITÀ DELLA DONNA DI CAMMINARE AL FIANCO

Sempre e solo dietro

Nella storia dell'umanità la donna ha avuto un destino "dietro": madre di, moglie di, sorella di, figlia di, il suo destino è stato quello di generatrice, facilitatrice, consolatrice, ispiratrice, accompagnatrice (la *first lady*) dei protagonisti della storia, che per il bene e per il male sono uomini. In certe civiltà asiatiche alla donna è perfino richiesto di camminare dietro al marito. Questa condizione per lo più è stata subita, talora è stata sublimata, ma ciò ha una rilevanza soggettiva, non oggettiva. Da qui deriva che il pensiero su cui si è fondato il progresso dell'umanità è maschile: filosofi, teologi, matematici, scienziati, economisti, tutti declinati al maschile. Ma anche le arti sono maschili: poeti, pittori, scultori, architetti, per non parlare dell'imprenditoria e della politica, oltre che della guerra. Il contributo della donna allo sviluppo dell'umanità si è concretizzato nella generazione, nel governo della casa, negli affetti. Di sicuro il mondo dipende strutturalmente dalla generazione e dagli affetti e quindi è ovvio che il ruolo della donna sia stato almeno altrettanto indispensabile di quello dell'uomo, ma sempre vissuto in forma dipendente.

Il detto «Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna» è la conferma, se ve ne fosse bisogno, di quanto appena detto, ma a ben vedere è persino un'affermazione consolatoria, perché in larga misura non è vera. I grandi uomini che *non* hanno avuto dietro una grande donna sono una schiera innumerevole. Inoltre, quando anche il detto trova applicazione, è spesso vero che è la donna a diventare "grande" perché vive "dietro" un grande uomo e non viceversa, come il detto invece lascia intendere.

Dunque la relazione uomo-donna si è retta fino ad oggi su una profonda disparità. Una tale disparità è origina-

ria oppure è indotta dalle condizioni di vita oppure dall'organizzazione sociale? Nessuna parola definitiva è mai stata detta in merito, forse non può essere detta o comunque non è ancora disponibile. Finora c'è stato un modo comodo per togliersi dall'impiccio di dover scegliere fra spiegazioni incerte, e soprattutto invisibili, ed è quello di invocare la tesi della "specializzazione" indotta dalle caratteristiche genetiche, e della conseguente complementarità: la donna si specializza nei figli, nella famiglia e nei sentimenti e l'uomo nella razionalità e nella vita pubblica; essi sono dunque complementari, hanno bisogno l'uno dell'altra, in ciò sta il nodo che li unisce. C'è, è vero, la questione delle eccezioni - donne che sono uscite dai ruoli tradizionali, dimostrando capacità non inferiori agli uomini in vari campi - ma queste sono state liquidate appunto come eccezioni e non hanno mai rappresentato una vera sfida alla concezione dominante del rapporto uomo-donna basato sulla specializzazione.

La sfida

Ritengo che la vera sfida alla disparità uomo-donna e alla tesi della specializzazione provenga da un'unica fonte: il cristianesimo. Solo il cristianesimo ha infatti messo tutte le persone sullo stesso piano, al di là delle condizioni di vita in cui queste si sono trovate, perché tutte figlie di Dio. Questo principio non è riuscito a cambiare subito la storia dell'umanità, ma ci ha messo dentro un "tarlo" che l'ha spinta e la spinge verso la realizzazione di tale uguale dignità. Prendiamo il caso degli handicappati: il cristianesimo li tratta come figli di Dio alla pari dei normali anche nella loro condizione di disparità, ma il "tarlo" che ha immesso nella storia è quello della loro guarigione, a partire dai miracoli

di Gesù a continuare con le macchine degli ingegneri che aiutano gli handicappati ad inserirsi nella società per finire con gli studi dei medici che cercano di limitare/azzerare i difetti genetici o le disgrazie che producono handicappati. Non ci si riuscirà mai, per l'intrinseca limitatezza dell'uomo, ma la molla a rendere gli handicappati "uguali" nel vero senso della parola è sempre presente nella storia di una civiltà con radici autenticamente cristiane.

Altrettanto è avvenuto con le donne. La santità è stata da subito dichiarata propria delle donne buone, così come degli uomini buoni. Il matrimonio è indissolubile per l'uomo e per la donna, senza privilegi garantiti ad uno dei due (si noti che in altre religioni l'uomo può ripudiare la donna, ma non viceversa). La Chiesa ha subito e ancora subisce per questo regime matrimoniale del tutto "anomalo" nelle comunità umane attacchi pesanti, ma non c'è altro modo per salvare la dignità, il ben-essere e gli uguali diritti di tutti i membri della famiglia, anche dei figli, che dichiarare il matrimonio indissolubile. Questi principi fondativi hanno messo al lavoro il medesimo "tarlo" di cui sopra: se le donne hanno pari dignità, allora si deve tendere a riconoscerne l'uguaglianza anche in pratica, permettendo il libero sviluppo dei loro talenti. Anzi, per un disegno ancora non abbastanza compreso dai più, nel cristianesimo c'è un segnale inconfondibile: solo ad una donna - Maria - è stata concessa l'immacolata concezione e l'assunzione con il corpo, una condizione concessa sì anche ad un uomo, Gesù, ma questi era Dio.

Un lento e continuo miglioramento

Non ci si meraviglia a questo punto più di tanto che l'evoluzione delle società di matrice cristiana abbia generato il lento ma continuo miglio-

ramento della posizione della donna nella società, finendo per travolgere anche la tesi della “specializzazione”. La storia dell’umanità vede la progressiva affermazione della parte spirituale e creativa della persona umana, dai primordi in cui la mente era poco sviluppata fino ad oggi in cui nelle società avanzate la parte prevalente dei lavori sono di carattere “immateriale”. In questo contesto, anche la donna può inserirsi in maniera creativa nelle attività fuori casa e se questo oggi ha un’influenza negativa sulla generatività è solo perché le attività di lavoro industriale sono state storicamente modellate sulla “specializzazione” precedentemente illustrata e poco si conciliano con le necessità della famiglia, una condizione che può essere trasformata.

A questo punto ciò che inevitabilmente cambierà è il “dietro”. Occorre finalmente ammettere che in una

vera famiglia nessun fratello/sorella sta dietro ad un altro/altra in linea di principio, perché tutti hanno pari valore e dunque stanno tutti “a fianco”. Saranno i talenti di ciascuno e le libere scelte di vita che produrranno una gerarchia, che non sarà determinata dunque, come le caste, a priori, ma emergerà spontaneamente da sé. Per arrivare alla piena realizzazione di questa autentica fraternità, tuttavia, c’è ancora molta strada e chi ha la responsabilità dell’educazione non può esimersi dal compito di accompagnare questo nuovo corso con sapienza e lungimiranza. ■■

Segnaliamo il libro:
 STEFANO E VERA ZAMAGNI
La cooperazione
 Il Mulino, Bologna 2008, pp. 138



di Chiara Frugoni
storica

Eccezionali eccezioni
Perché tante poche artiste nel Medioevo? Chiediamoci: quale possibilità poteva avere una donna, in quel tempo, di fare emergere i suoi talenti? Chi mai le avrebbe commissionato un ciclo di affreschi? Il ruolo che le assegnavano la Chiesa e la società era nell'ambito familiare, curare e allevare, moglie, madre e sposa sottomessa o nel monastero entro cui scomparire. Non mancano le eccezioni, ma sono eccezioni.

Ed ecco Christine de Pizan, la più nota fra le scrittrici laiche del tardo Medioevo, autrice di numerose opere splendidamente miniate, e lei stessa copista, che riuscì, una volta rimasta vedova, a mantenersi e mantenere con questa sua attività la numerosa famiglia, avendo come committenti i membri della casa reale o comunque gravitanti intorno alla corte. Lei stessa appare al lavoro in numerose miniature mentre scrive e compone.

Christine è una delle poche donne a denunciare apertamente tanti luoghi comuni cari all'universo maschile riguardanti le donne: la debolezza fisica, l'inclinazione al male e al peccato, la scarsa capacità di comprendere. E scrive nel suo libro *La cité des Dames* (La città delle Dame), di essere giunta ad accusare Dio, tanto forte era il suo malessere per il ruolo ingiustamente subordinato entro cui vedeva scorrere la sua esistenza: «Nella mia follia mi disperavo che Dio mi avesse fatto nascere in un corpo femminile». Una denuncia isolata e sorprendente per lucidità e autoconsapevolezza.

Varchiamo ora la soglia di un monastero. Quando si pensa ad un codice miniato, quasi automaticamente vi si associa la mano di un uomo. E invece dovremmo fare spazio ad



PRESENZA perenne

POETICA ED ARTE, SOFFOCATE DALLA
CONDIZIONE DI DONNA, POSSONO RINASCERE
PER VOCE DI UN'ALTRA

un'altra immagine mentale: quella di generazioni e generazioni di monache dimenticate, intente a copiare, miniare, comporre, i cui nomi, con un po' di pazienza ed attenzione si riescono a

ritrovare. A loro può essere applicata la descrizione del biografo di Ida di Lovanio, una copista del XIII secolo: «Avendo sempre tutte le sue facoltà occupate nello scrivere, copiando con attenzione i libri per la Chiesa, correggendo un libro non piccolo, da usarsi nei giorni feriali, nei quali si leggono le Lezioni dei Mattutini, appose il suo nome a moltissimi manoscritti, copiati in modo diligentissimo».

La parabola triste di Artemisia

Passano i secoli ed arriviamo ad Artemisia Gentileschi (Roma 1593 - Napoli 1653) una pittrice di indubbio talento, influenzata dal Caravaggio, nata e vissuta in una famiglia di pittori, ma che pagò la sua bravura con un prezzo altissimo per quanto riguarda la sua serenità emotiva. Giovanissima, dipinse il quadro che ha per soggetto *Susanna e i vecchioni*, oggi nella collezione Schönborn a Pommersfelden in Baviera. Secondo il racconto biblico del capitolo 13 di Daniele, la bella e casta Susanna viene notata da due vecchi che sono anche giudici, mentre fa il bagno nel suo giardino. Accesi dal



Nella pagina precedente:
In una miniatura del 1407
Christine de Pizan ritratta
mentre scrive il suo libro.

In questa pagina: l'olio su
tela *Susanna e i vecchioni*
del 1610, dove Artemisia
presta il volto alla donna
biblica

desiderio, le chiedono di concedersi, minacciando di denunciarla al marito come adultera se non cederà. Susanna non cede, viene giudicata e condannata a morte, ma per l'intervento di Daniele i due calunniatori sono smascherati e la donna è salva.

Artemisia diede ai due malvagi giudici il volto dei suoi oppressori, del vecchio padre morbosamente attaccato a lei e del ben più giovane Agostino Tassi, pittore, che nel 1611 la stuprò. Il padre di Artemisia intentò un processo, anche perché il violentatore non poteva «rimediare», essendo già sposato. Artemisia, che si vergognava a parlare in tribunale, fu sottoposta a tortura e alla fine descrisse quello che le era successo. Tuttavia il Tassi fu condannato ad una pena lieve e la povera Artemisia, denigrata e disonorata, vide diminuito anche il favore dei committenti, per lo scandalo che non venne più dimenticato.

Va anche sottolineato che mentre un giovane pittore, dotato, poteva informarsi delle novità e aggiornarsi, imparare e progredire lavorando presso i grandi maestri, Artemisia non poté approfittare di una simile opportunità: in quanto donna le era vietato andare a bottega da altri pittori e fu quindi costretta a dipingere in casa, alle dipendenze paterne. Come non bastasse, al suo tempo, il lavoro femminile veniva ricompensato, oggi diremmo, in nero.

Rinascerà la poetessa

E giungiamo si può dire a noi, con la notissima scrittrice Virginia Woolf (Londra 1882 - Rodmell 1941) che scrisse, fra tanti romanzi, anche il saggio intitolato: *Una stanza tutta per sé*, in cui descrisse la biografia di una pretesa sorella di Shakespeare, brava quanto il fratello, ma che non poté esprimere la sua bravura perché impossibilitata, in quanto donna. Virginia Woolf sembra rispondere alla domanda da cui

siamo partiti e traccia una strada: «Vi ho già detto che Shakespeare aveva una sorella; ma non la dovete cercare nelle biografie del poeta. Ella morì giovane; ahimè non scrisse mai una parola. Giace seppellita là dove si trova oggi la fermata degli autobus, presso Elephant and Castle. Ora io credo che questa poetessa, che non scrisse mai una parola e venne sepolta presso un incrocio, viva ancora. Vive in voi e vive in me, e in molte altre donne che non si trovano qui questa sera, perché stanno a casa a lavare i piatti e a far dormire i bambini. Tuttavia essa vive; perché i grandi poeti non muoiono; sono presenze perenni; hanno bisogno soltanto di un'opportunità per tornare fra noi, in carne ed ossa. Ora questa opportunità, mi sembra, siete finalmente in grado di offrirgliela voi. Poiché io credo che se viviamo ancora un altro secolo - parlo della vita comune, che è la vera vita, e non delle piccole vite isolate che ognuno di noi vive come individuo - e riusciamo ad avere cinquecento sterline l'anno, ognuna di noi, e una stanza per sé; se abbiamo l'abitudine della libertà e il coraggio di scrivere esattamente ciò che pensiamo [...], allora si presenterà finalmente l'opportunità, e quella poetessa morta, che era la sorella di Shakespeare, ritornerà al corpo del quale tante volte ormai ha dovuto spogliarsi. Attingendo la sua vita alla vita di quelle sconosciute che l'hanno preceduta, come prima di lei fece suo fratello, nascerà la poetessa. La possibilità tuttavia che ella possa nascere senza quella preparazione, senza quello sforzo da parte vostra, senza quella decisione che ci vuole perché una volta rinata ella possa vivere e scrivere il suo poema, è comunque da scartarsi, poiché ciò sarebbe assolutamente impossibile. Ma io sostengo che ella arriverà, se lavoriamo per lei; e che lavorare così, sia pur nella povertà e nell'oscurità, vale la pena».

In Italia le donne sono state ammesse al voto nel 1946. In Svizzera, nella civilissima Svizzera, le donne sono state ammesse al voto federale nel 1976. Ci pare poco, quanto a pari opportunità? ■■

Dell'autrice segnaliamo:

La voce delle immagini.

Pillole iconografiche dal Medioevo

Einaudi, Torino 2010, pp. 398





Fuga dal pianeta **DELL' UOMO-SCIMMIA**

LE DONNE, VISTE SEMPRE
IN UN RUOLO SUBALTERNO,
STRUMENTALIZZATE
AI COMODI DI CHI COMANDA

Tra il dire e il fare
Servire. Questo da secoli è sempre stato il ruolo assegnato alle donne. Nella nostra società, per lunghissimo tempo ci è stato ripetuto come un mantra il concetto che siamo fatte per il servizio. La liberazione, il femminismo sono storia recente,

recentissima, e tuttora in parte sconosciuta, sminuita, rimessa in discussione. Ma gli archetipi, si sa, sono duri a morire. E così, nella vita di ogni giorno, spesso siamo noi le prime nemiche di noi stesse, con quella percezione del nostro ruolo che tanto ci è stata inculcata da non venir scalfita se non in superficie.

Anche la spiritualità cattolica e cristiana in genere, per secoli, ha usato e spesso piegato le Scritture per dimostrare che la “brava donna”, la “brava moglie”, la “brava mamma” è quella

di **Giusy Baioni**
giornalista

col grembiule, quella che serve, quella che sa stare al suo posto. Per non parlare dell'innegabile scandaloso ruolo di subalternità del mondo femminile nella Chiesa.

Ma oggi - si dirà - non è più così! Ne siamo proprio sicure?

In giro per il mondo, anzitutto, le conquiste dei diritti e della parità sono spesso ancora un obiettivo cui tendere e a volte ancora lontano da raggiungere. Ci sono paesi nei quali la legislazione è adeguata, ma la pratica resta ancora inchiodata a modelli patriarcali. Altri in cui nemmeno in teoria le donne sono riconosciute come soggetti portatori di medesimi diritti.

Dall'Afghanistan dei burqa alle favelas brasiliane delle ragazzine abusate o ai resort thailandesi dove per pochi spiccioli i nostri luridi maschi bianchi si comprano bimbe indifese, passando per i Paesi africani in guerra dove lo stupro è arma seriale per piegare una nazione, fino alla Cina degli aborti selettivi, nascere donna oggi è ancora una sfida impari, in molte, troppe parti del mondo.

In Marocco, la riforma del Codice di famiglia ha sancito la parità tra uomo e donna solo nel 2004. Mentre in Nepal ancora oggi una donna è discriminata da oltre cento leggi e il marito può disporre della moglie come crede, picchiandola e violentandola senza che ciò costituisca reato. E gli esempi potrebbero purtroppo continuare.

Una disparità enorme, accentuata dal distacco tra quanto viene riconosciuto a livello giuridico e quanto avviene nella realtà, in cui spesso le donne hanno responsabilità e capacità messe a frutto, nonostante tutto, nel migliore dei modi possibili. Eppure, per noi donne resta sempre difficile rivestire posti di comando e di responsabilità, accedere a cariche pubbliche, ma anche solo, più banalmente, avere

un posto di lavoro con gli stessi diritti e la stessa paga di un uomo.

E che dire di questa nostra Italia? Da anni l'argomento non era così dibattuto e d'attualità. La "questione femminile" è tornata alla ribalta con le beghe pornopolitiche del nostro Capo del Governo. Ma quanto ci accade sotto gli occhi non è che l'esito di una cultura che, dopo il Sessantotto e la rivoluzione femminista, ha visto un silenzioso e progressivo arretramento di tante conquiste e anche della consapevolezza di sé costruita negli anni.

Parola d'ordine: servire e piacere

Facciamo un esempio banale. Accendiamo la tv: quali sono i programmi rivolti esplicitamente alle donne? E quali le pubblicità? Si possono grossolanamente dividere in due tipi: quelli per casalinghe e quelli che si occupano di estetica. La televisione di oggi ci mostra una donna che sta dietro i fornelli, o intenta a pulire la casa in modi sempre più sofisticati, quasi tecnologici; oppure che si deve obbligatoriamente occupare del suo corpo, ossessivamente proposto come eternamente giovane, snello e seducente. E se non corrisponde ai canoni, c'è sempre il bisturi. Bisogna piacere. Non a se stesse, ma agli uomini. Un modello uniformante che schiaccia. E di cui soprattutto le giovani rimangono vittime. Dimagrire, truccarsi, essere mamme dimostrando di essere efficienti come prima, cucinare alla perfezione, pulire, stirare e contemporaneamente essere top manager. Nessuna sbavatura concessa. La donna moderna deve essere così. Una donna-guerriero, sempre intenta a combattere i segni del tempo, la cellulite, lo sporco ostinato, la polvere in casa. Praticamente una donna bionica. La nuova versione dell'angelo del focolare si tinge di rosso: rosso dello smalto e del rossetto, dei capelli tinti all'ultima moda,

del vestitino attillato, sempre pronta a soddisfare i desideri del capo (uomo), mentre con una mano cucina manicaretti e con l'altra fa crescere splendidi bambini biondi.

Sempre che i bambini trovino posto, in questo modello innaturale. Perché la maternità è sì concessa, ma come un lusso. Bisogna dimostrare di essere efficientissime, sul posto di lavoro e ovunque, tornare subito in forma, come se i segni fisici e mentali della maternità fossero da cancellare.

Apologo dell'uomo cattivo

Pochi giorni fa, sul treno, una giovane donna seduta davanti a me parlava al telefono, con un misto di rabbia e rassegnazione. Le ho chiesto cosa fosse accaduto: era il suo primo giorno di lavoro, al rientro dopo i sei mesi di maternità. Il capo l'aveva aggredita, lamentandosi, perché quando era stata assunta aveva dichiarato di non volere figli (ma stiamo scherzando? un colloquio di lavoro in cui per essere assunte si deve dichiarare di non voler diventare madri?!) ma poi aveva cambiato

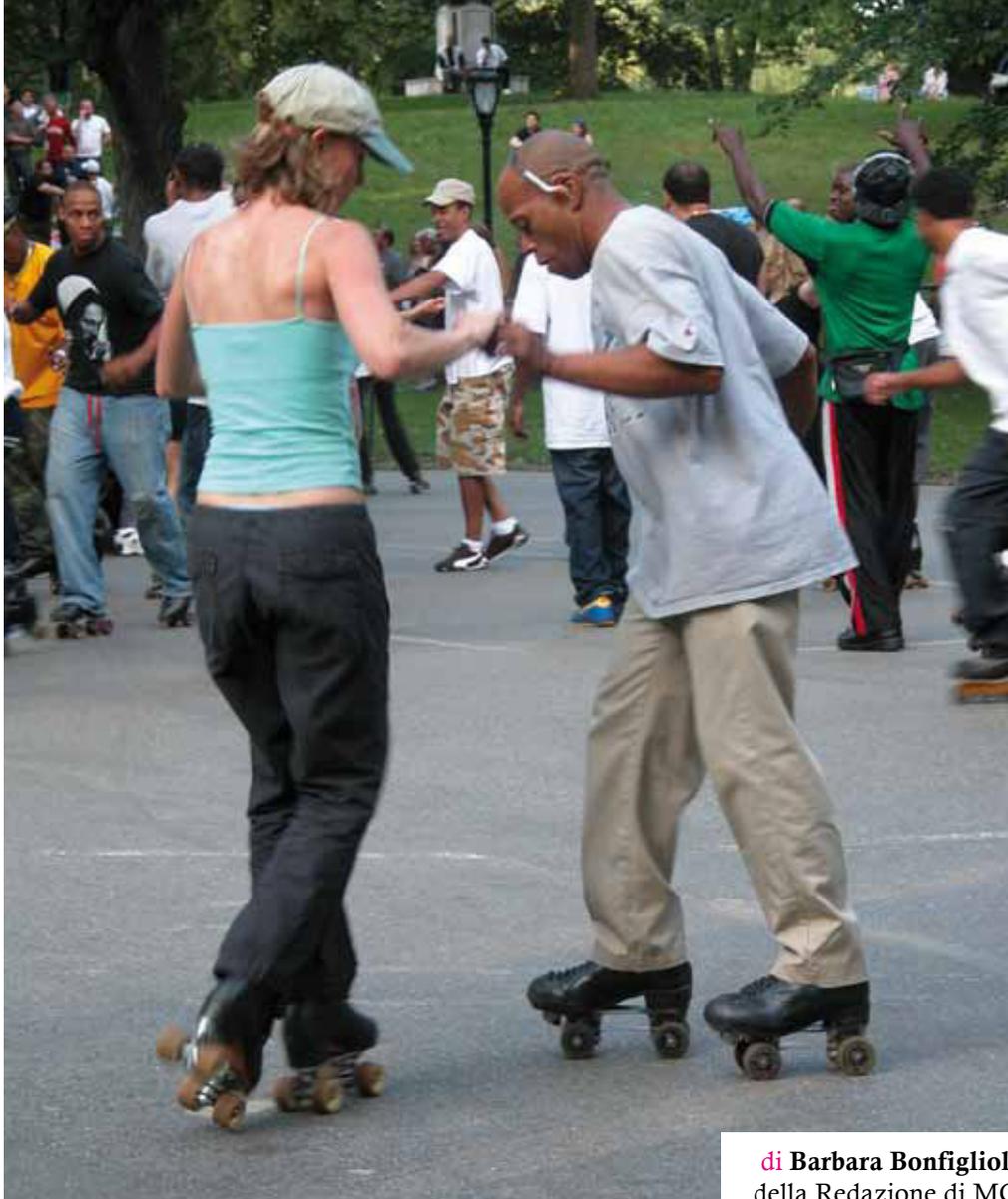
idea: la gravidanza a rischio l'aveva costretta a letto, ora rientrava a tempo ridotto avendo diritto alle ore di allattamento. «Quando io non mi sono trovato bene in un posto, mi sono licenziato» aveva concluso lui. Mobbing. Non la può mandar via, così la ricatta in modo che sia lei a licenziarsi.

Mentre mi raccontava queste cose, piangeva. Ecco, queste sono le donne di oggi, donne reali, con le loro fatiche e un mondo che pian piano si rimangia i diritti conquistati dalle nostre mamme e nonne.

Mentre scrivo ho ancora negli occhi la grande e colorata manifestazione del 13 febbraio, in cui un milione di donne (e uomini degni di tal nome) sono scesi per le strade per dire basta a questo modello imperante che schiaccia e umilia il genio femminile, andando per una volta al di là degli steccati ideologici, ascoltando e applaudendo una sindacalista, un avvocato di destra e una suora di frontiera.

Dall'angelo del focolare all'angelo muto e semisvestito in tv, i passi da fare sono ancora tantissimi. ■■





di **Barbara Bonfiglioli**
della Redazione di MC

I PASSI INCERTI DI UNA CHIESA **zoppa**

ACCOGLIERE IL CARISMA FEMMINILE
COMPLETEREBBE LA PIENEZZA ECCLESIALE

Benedetto Concilio
Non è facile parlare del ruolo che nella Chiesa ha il laicato e, in particolare, la donna, individuando il nodo d'inizio per incominciare a dipanare questo gomitolino così aggrovigliato. Per sbrogliarlo ho chiamato a raccolta le tante donne in gamba che

conosco. Che cosa ne è uscito? Siamo concordi tutte nel dire che in questa Chiesa abbiamo incontrato il volto di un Dio che ci ama e che amiamo. Vi abbiamo incontrato tante persone che si sono messe in cammino con noi da fratelli e sorelle e a cui dobbiamo molto. Un sentimento di riconoscen-



za molto profondo ci lega in modo indissolubile a questo Dio e a queste persone e ci dà forza per sopportare tante cose, grandi o piccole, che della Chiesa come istituzione davvero entusiasmano poco le donne. Nonostante tutto nella Chiesa ci sentiamo “a casa nostra”. E non si va via di casa solo perché ci sono delle cose che non ci stanno bene. Anzi proprio perché siamo a casa ci sentiamo autorizzate a chiamare le cose con il loro nome per cercare di migliorarle.

Appartengo alla generazione nata dopo il concilio Vaticano II, a detta di tutti evento epocale per i laici nella storia della Chiesa. Se da un lato ne comprendo la portata, dall'altro vedo le difficoltà della gerarchia a stare attenta davvero ai laici, uomini o donne che siano, a fidarsi delle loro esperienze, a cogliere i loro suggerimenti. Lo spazio dei laici sembra uno spazio alternativo a quello della gerarchia, mentre potrebbe e dovrebbe essere complementare. I laici, con la loro voglia di mettersi in gioco, di prestare il proprio cuore ed i propri occhi, possono aiutare a vedere il mondo da un'altra prospettiva.

Rivedere il ruolo della donna

L'emancipazione realizzata dalla donna nella società civile ha avuto ripercussioni anche nel campo religioso. La conquista del diritto di voto e di una piena cittadinanza, lo sviluppo culturale, l'accesso sempre più numeroso agli studi superiori, la moltiplicazione dei compiti professionali esercitati dalle donne hanno messo in luce attitudini femminili che erano state ignorate nei secoli precedenti. L'istituzione-Chiesa è chiamata oggi a riflettere se tali attitudini vengano sufficientemente apprezzate ed utilizzate e se non sia necessario rivedere tutto il suo rapporto con le donne. Troppo spesso tutto viene ridotto al problema dell'accesso della donna al sacerdozio,

mentre sono evidenti ben altre difficoltà, riscontrabili in un percorso di comprensione più approfondita della missione della donna nella Chiesa. Pesano ancora definizioni come quella di Tommaso d'Aquino (donna = uomo mancato), un certo ritardo negli studi teologici ma non solo (sono rare le figure femminili nei ruoli accademici), gli spazi negati (l'unico di pertinenza della donna sembra la famiglia).

Il grande esempio additato alle donne nella Chiesa è Maria, la madre di Gesù silenziosa e nascosta: Maria è una figura straordinaria di donna, ma da proporre non solo per la maternità, il silenzio e il nascondimento. Occorre poi veramente promuovere una cultura della reciprocità, cosa che l'istituzione pare faccia fatica a compiere, forse perché influire su un modello di donna cristiana significherebbe influire su un modello di Chiesa e di comunità, bilanciando meglio il rapporto gerarchia-popolo di Dio.

La storia della Chiesa ricorda come protagonisti quasi soltanto i maschi; le poche donne si sono ricavate il loro spazio in modo fantasioso attraverso la santità o la mistica. Esse sono riuscite a vivere anche la clausura in modo fantasioso tramutandola in occasione: ci sono state monache che hanno studiato la Scrittura, che l'hanno commentata, che hanno predicato (Ildegarda di Bingen). Paradossalmente, nella storia della Chiesa, quando le donne escono dal chiostro e cominciano la vita attiva, viene negata loro la sapienza.

Unità di crisi

Oggi la situazione sembra mutare, ma non è risolta. Nella Chiesa cattolica è il clero e non il laicato, che ha il potere decisionale, e tuttora le donne non hanno concretamente possibilità di prendere alcuna decisione. All'inizio, la Chiesa nasce nelle case, dove grande è il ruolo della donna; ma

ben presto il processo della struttura e dell'istituzione porta i laici e ancor più le donne ad essere espropriati di ogni possibilità decisionale. Se va bene, qualche volta i laici vengono consultati. Un esempio? Con il Concilio sono nati gli Uffici diocesani per la famiglia: spesso accade che, accanto al prete responsabile dell'ufficio in questione, non ci sia una coppia. O, se c'è, dipende dal prete. Ma il modo di vedere dei laici e la loro esperienza di vita quanto sarebbero importanti! Occorrerà trovare il coraggio di confrontarsi seriamente sul ruolo del laico e della donna nel ministero e nella pastorale. Sicuramente il dialogo ecumenico potrà aiutare nel discernimento, dal momento che in altri ambiti cristiani le donne sono considerate già soggetti capaci di pastorale.

Le donne in questo periodo storico stanno osando e questo crea impatti importanti soprattutto in ambienti ecclesiali e dottrinali. La donna è in grado di leggere la realtà e la storia in modo diverso rispetto agli uomini e può dare un notevole e originale contributo all'analisi e alla soluzione dei problemi.

Ringraziamo Dio per il concilio Vaticano II e andiamo avanti alla luce di questo grande evento. Noi donne dobbiamo trovare il coraggio di prendere la parola, ricordando le tante donne bibliche sagge e coraggiose che Dio suscita nei momenti di crisi per salvare il suo popolo. La sapienza è la via della vita, e la donna, madre della vita, è custode della via della vita. Penso che la Chiesa abbia davvero bisogno della sensibilità e della sapienza femminili: l'uomo (*ish*) ha bisogno della sua donna (*ishà*), lo specchio che Dio ha posto di fronte a lui per dirgli chi è e per camminare con lui mano nella mano. Vale anche per la Chiesa, che non può permettersi di camminare con una gamba sola. ■■



DAL DIARIO DI Stormy Tim

di Clara D'Esposito
terziaria francescana,
già insegnante di lettere a Roma

Dio, ti ringrazio. Oggi è il 22 dicembre: l'ultimo giorno di scuola per le bambine, prima delle vacanze di Natale. Per lo meno, chiudiamo per quindici giorni quel fronte lì. Oggi però ci sono

ancora molte cose da fare. Vediamo la tabella di marcia. Dunque: io accompagno Tiziana a scuola e poi vado in ufficio. Alle due e un quarto, appuntamento con la pediatra; non sia mai che lo perda, me lo ridà tra due mesi. Ma dovrebbe andare tutto bene. L'accompagnatrice di Tiziana è già avvertita: la va a prendere prima a scuola e poi l'accompagna a casa alle due meno un quarto. Io l'accompagno



dal pediatra, e poi alla recita di Natale.

Le devo ricordare di portare la chitarra (quella chitarra però è troppo grande per lei, gliel'avevo detto a Giuliano, quando l'ha comprata). Speriamo bene. Nel frattempo, Giuliano va a prendere mia madre e la porta alla recita, se no chi la sente? («A me la recita delle bambine non me la fate vedere mai»). Di lì, tutti alla scuola di Mara, che fa pure lei la recita di Natale: se no chi la sente? («Per voi conta solo Tiziana»). In ufficio, però, oggi ho qualcosa da fare di sgradevole. Che cos'era? Mentre mi sforzo di ricordare, qualcuno mi abbraccia alle spalle. È Giuliano, naturalmente; innamorato di me - innaturalmente - come il primo giorno. Come io di lui. «Mi dici come fai ad essere ancora innamorato di me?

Ma non mi vedi?». «Per me sei sempre la più bella del reame». Magari esagera un po'. Certo, i capelli sono ancora fulvi e ribelli; gli occhi sono ancora due mitragliatrici verdi; ma le curve? Dove sono le curve? E il piglio sbarazzino? Se penso che a vent'anni ho scalato il Kilimangiaro! Con lo *sherpa* che diceva che non era possibile: oltre una certa altitudine le donne non ce la fanno per via dei polmoni. Cretino! «Amore, non fare il pesce lesso alle sette di mattina. Piuttosto vai a vedere a che punto sono le bambine. Vola». «Volo». In casa mia volano tutti: glielo ho insegnato io. Una volta, a scuola, chiesero a Tiziana di fare un disegno che evocasse sua madre. Lei disegnò un aeroplano. Dal finestrino usciva un fumetto: «VOLARE, BAMBINE». E infatti voliamo tutti, nelle diverse direzioni dell'Urbe.

Alle otto e trenta io timbro il cartellino e raggiungo la mia postazione. Ecco cos'era la cosa sgradevole: oggi devo comunicare ad alcuni colleghi che li spostiamo di settore, ma non devo fare capire che li spostiamo solo perché sono dei lavativi e nessuno li vuole. «Pina, entra, accomodati. Lo sai, vero, che il capo ha pensato per te a un settore più adatto alle tue capacità?». Pina tace, e fissa il vuoto. «Pina, non esagerare; è sempre meglio uno spostamento che un licenziamento, non ti pare?». «Al lavoro non ci penso proprio. Lui se n'è andato con una che ha vent'anni meno di me». Rimango lì di stucco. «Scusami, non supponevo». «E chi supponeva? Nemmeno io». Mi alzo, vado dall'altra parte del tavolo e l'abbraccio. È più forte di me: quando vedo uno che piange, lo debbo confortare. Certo, oggi, di questo spostamento non le posso parlare. «Facciamo una cosa: adesso ti porto al bagno, ti lavi gli occhi, ti rifai il trucco, e torni nel tuo ufficio. Di questa faccenda ne parliamo un altro giorno» (Sì, ma io al

capo oggi che gli racconto?).

Avanti un altro: questo è un uomo, speriamo che non pianga. «Tu lo sai, vero, Giorgio, che il capo ha pensato per te a uno spostamento? Mi dicono che al settore X ci sarebbe proprio bisogno di un tecnico esperto, con le tue conoscenze. Avresti più possibilità di emergere, di affermarti... (se riesco a convincerli a prenderselo loro) che ne dici?». «Il settore X? Stai scherzando?». «Perché, scusa?». «Non lo sai che lì non c'è la mensa?». «E allora?». «Allora si vede che non sai la mia situazione. Mia moglie se n'è andata un anno fa, e io a casa non ho nessuno che mi cucina, per cui vado avanti a panini. Se mi togli l'unico pasto caldo che faccio alla mensa, come mi riduco?». «Scusa, ma tu la sera non puoi cucinarti da te un pasto decente?». «Secondo te a cinquant'anni dovrei imparare a cucinare?». «E com'è che mio marito sa fare pure le lasagne?». «Avrà imparato prima». «Senti, bello: non è mai troppo tardi. Io ti mando al settore X, e ti regalo l'Artusi. Aggiudicato».

Ma guarda che razza di umanità c'è

in giro, che razza di uomini e di donne. Ma com'è che io e Giuliano siamo così diversi? Siamo anormali noi, o sono anormali loro? Stasera, se abbiamo un po' di tempo, ne voglio discutere con Giuliano. E finalmente posso timbrare il cartellino, e volo a casa. Com'è che Tiziana non c'è? Meno male che c'è il cellulare. «Tizi, amore di mamma, dove sei?». Mi risponde uno scoppio di singhiozzi. «Tizi? Dove sei? Che è successo? Passami la signorina». «Signora?». «Signorina? Come mai non siete a casa? Se lo ricorda che dobbiamo andare dal pediatra?». «Tizi non può andare dal pediatra, signora: deve cambiarsi completamente». «Cambiarci? Ma che cavolo è successo?». «Escrementi». Escrementi?

Attendo senza più parole. Nella mente si intrecciano ipotesi surreali. Ma quando scendono dalla macchina, la realtà supera ogni fantasia. Tizi, e, ciò che è più grave, la chitarra, sono completamente coperte di cacca. L'odore che emana è insostenibile. Insostenibili anche i singhiozzi della bambina. Vengo a sapere che Tizi,



trascinando faticosamente la chitarra, è inciampata in un sasso ed è caduta in pieno in una cunetta dove un cittadino zelante aveva accumulato tutte le cacche di cane disperse sul marciapiede (e poi dicono che l'italiano non è civile). Di fronte alla situazione, che rischia di travolgerci tutti, afferro il timone. «Tizi, smetti immediatamente di piangere: la cacca si lava, stupida. Signorina, lei vada avanti: prenda i giornali dall'armadio della cucina, e li disponga per terra fino al balcone; prenda la tinozza, la riempia d'acqua e la metta sul balcone. Io telefono al pediatra, per avvertire che ritardiamo». Voliamo, voliamo sui giornali e fuori al balcone; i vestiti nella tinozza, Tizi sotto la doccia, io a pescare la più bella maglietta coi lustrini. «Contenta, Tizi?».

E via dal pediatra, e poi via a scuola. Sì, ma qui la macchina dove la lascio? Prima fila niente, seconda, terza... niente. «Mamma, facciamo tardi!». Basta. Lascio la macchina in quarta fila, e siamo a scuola. Passo Tizi alle maestre, e mi lascio cadere nella prima poltrona che trovo libera: quindicesima fila: non vedrò niente. Pazienza. Telefono a Giuliano che è certamente in sala, ma non so dove: «Amore, sono arrivata ma ho lasciato la macchina in quarta fila: valla a spostare, se no ce la portano via col carro attrezzi». Lui non sa dove sono, ma mi trova lo stesso, camminando carponi al buio fra le proteste degli altri genitori: «Ma che fa? Non vede che disturba? Che gente!». Io gli porgo le chiavi, lui esce, rientra dopo dieci minuti, dal corridoio mi fa il segno della vittoria con le dita. Ce l'ha fatta. Ha spostato la macchina. Che uomo. Questo sì che è un uomo: uno che quando dice eccomi è eccomi davvero. Meno male che l'ho sposato. Dio, come ti ringrazio di avermelo mandato.

Mi ricordo quando gli telefonai in ufficio (lui era ad una riunione importante) e gli dissi di tornare a casa perché

dal soffitto pioveva acqua a tonnellate e io non ero in grado di dominare la situazione. Mi trovò inginocchiata a terra che singhiozzavo fra i frammenti del lampadario: s'era staccato all'improvviso ed era precipitato a un centimetro da me: ero ancora terrorizzata. Lui si inginocchiò accanto a me, mi strinse forte e disse: «Non fare così, non aver paura; io e te insieme siamo una potenza: siamo invincibili, hai capito? Invincibili, non ci può fare niente nessuno. Qui tutto torna a posto come prima». Dio, come lo amo! Se solo avessi un po' di tempo per dirglielo. Come? Lo spettacolo è finito? E Tiziana quando ha suonato? Oh, Dio, e adesso che le dico? «Mamma, come sono andata?». «Alla grande, come al solito. E adesso voliamo da Mara, se no chi la sente». Fortuna che anche Mara va alla grande. Bisogna dire la verità, collaborano tutt'e due; e d'altra parte come si farebbe? Alle nove siamo a casa, ma mica è finita qui. Giuliano deve ancora accompagnare a casa mia madre, e io ho i panni di Tiziana da lavare, devo levare i giornali da terra e lavare il pavimento. «Amore, sei tu? Sei tornato? Le bambine hanno fame, c'è il minestrone in frigo, scaldalo: io ho ancora da fare qui». «Vado». Che stile. Essenziale, conciso, energico. Che uomo. Lo stile è l'uomo. Una volta facemmo un tema al liceo: «Lo stile è l'uomo». Sarà perché siamo diventati tanto essenziali, che anche l'amore è diventato essenziale. Siamo come un albero con un tronco gigantesco e niente fronde. Dove sono finite le fronde? Meno male che i frutti si vedono. Sì, ma devo assolutamente trovare un po' di tempo per lui. Vediamo: stasera è impossibile, ma domani? O è già domani? Ma che ora è?

È già domani, quando crollo sul letto spossata. Lui si siede ai miei piedi e mi massaggia pietosamente le caviglie. «Vedi che in fondo un po' di tempo per noi riusciamo sempre a trovarlo». ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

Può pensare il mondo che
tu non esista, così leggera
e delicata, così presente
quando non ci sei; con
te posso fare tante cose,
senza te posso fare le
stesse, ma nessuna
avrebbe il tuo sapore.

pensierino



per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

mercoledì sabato
27-30
aprile
Gaiato
Capitolo
Provinciale

domenica sabato
19-25
giugno
Cesena
Esercizi
spirituali

Per info: Adriano Parenti - 051.3397555 - adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

sabato
30
aprile
Centro Missionario, San Martino in Rio
Party in missione
dalle ore 18,00

sabato
04
giugno
Centro Missionario, San Martino in Rio
Serata di primavera

domenica
12
giugno
Imola, Convento
Festassieme

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini
0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS
0522.698193 - centromissionario@tin.it

NB: 20 maggio
chiusura
delle iscrizioni
ai campi
in missione

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

domenica
17
aprile
Vignola, Casa Frate Leone
Cammino di fede
VII tappa
La croce nostra unica speranza?
dalle ore 19,30

giovedì domenica
21-24
aprile
Vignola
Cammino per giovani in ricerca
VII tappa: triduo pasquale
dalle 18,00 del giovedì
alle 17,00 della domenica

sabato domenica
07-08
maggio
Vignola, Casa Frate Leone
Cammino di fede
VIII tappa - Il credente e la vita bella
con p. Cesare Geroldi
dalle 13,00 del sabato alle 17,30 della domenica

sabato domenica
14-15
maggio
Vignola
Cammino
per giovani in ricerca
VIII tappa

sabato domenica
04-05
giugno
Vignola
Cammino
per giovani in ricerca
IX tappa

Una serata in Dawro Konta
Proiezione di fotografie
per conoscere meglio l'Etiopia
Per chi sostiene una adozione
scolastica a distanza o il
progetto "Adotta una scuola"
domenica 10 aprile ore 21,00
Convento Cappuccini - Rimini
venerdì 13 maggio ore 21,00
Cinema Cappuccini - Imola

Per info: Matteo Ghisini - 335.8335952 - teobarba@libero.it

Il concilio Vaticano II ha provocato profonde riflessioni non solo all'interno del mondo cattolico, ma anche tra i cristiani delle diverse confessioni. Abbiamo perciò chiesto a Sergio Ribet, pastore valdese-metodista di Bologna, di presentarci cosa è stato e cosa continua ad essere all'interno del mondo protestante il Concilio.

Giuseppe De Carlo

Nomi e risonanze
Io c'ero. Non ho partecipato al concilio Vaticano II, ma in quel periodo cominciavo a ragionare "teologicamente". Avevo venti anni quando ho lasciato Torino per andare a Roma, nell'autunno 1964, ad iniziare i miei studi teologici presso la Facoltà Valdese di Teologia. Il 14 settembre dello stesso anno si inaugurò la terza sessione del concilio Vaticano II. Non ci volle

molto per intuire che quel che avveniva nel centro della cattolicità non poteva essere ignorato dalle altre confessioni cristiane. Ma per noi studenti questo evento non sembrava prioritario. Ci interessava molto la preparazione del II Congresso delle Chiese Evangeliche d'Italia (che si realizzò a Roma, nel 1965). Il primo Congresso risaliva al 1920: occorreva rilanciare un piccolo "ecumenismo" all'interno delle nostre chiese! E ci stimolava ancor di più lo slogan "Fede e politica", che ci affasci-

VISTO

IL CONCILIO VATICANO II NEL
RICORDO DI UN GIOVANE VALDESE

con altri occhi

di **Sergio Ribet**
pastore valdese-metodista di Bologna



nava e ci permetteva scontri e litigi fraterni, tra noi studenti e con i professori.

I professori sentivano l'aria che tirava, e vivevano dentro il clima del Vaticano II, anche se, è ovvio, da protestanti. Citare i nomi di questi professori è anche ricordare quanto essi hanno dato alla causa dell'ecumenismo: Jan Alberto Soggin (cattedra di Antico Testamento), Bruno Corsani (cattedra di Nuovo Testamento), Valdo Vinay (cattedra di Storia della Chiesa e di Teologia pratica); Vittorio Subilia (cattedra di Teologia Sistemica). Con noi c'era anche un «giovane pastore valdese», come si presentava Paolo Ricca nel *Messaggero Cappuccino* del novembre 2010, che sapeva capire e interpretare sia i professori che gli studenti.

Mi limito a dare un punto di vista a partire dalle chiese che conosco meglio, quelle che oggi sono riunite nella Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, e per brevità uso il termine "protestanti" per le chiese che nascono nel periodo della Riforma protestante, e "evangelici" per i movimenti di "risveglio" che nei secoli successivi diedero luogo a nuove chiese. Ho riletto i documenti degli anni '60 delle nostre chiese: Vittorio Subilia mi pare il maggiore difensore delle ragioni della Riforma, Valdo Vinay il più attratto dal quadro ecumenico, il più giovane Paolo Ricca un mediatore tra le due visioni, ma pienamente inserito nella comprensione dell'ecumenismo come parte integrante della stessa struttura teologica della chiesa universale.

Il "giudizio protestante" di Paolo Ricca, giornalista per conto della Alleanza Riformata Mondiale, commentando la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, e in particolare il capitolo VIII consacrato a Maria, è durissimo, e rifiuta categoricamente le affermazioni conciliari, in quanto non si attengono alle Scritture. Il testo più completo del tempo, di Vittorio Subilia,

"La nuova cattolicità del Cattolicesimo" (Claudiana 1967), molto rigoroso e lungimirante nell'impianto teologico, è in realtà anche colmo di apprezzamenti.

Il capitolo *Nuovi rapporti con la Chiesa Romana, che conclude il terzo volume di Valdo Vinay Storia dei Valdesi. Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, tenta una sintesi, non negativa ma neppure entusiastica; non a caso, questo testo viene pubblicato nel 1980: non è più una reazione "a caldo".

La buona abitudine di leggere la Bibbia

Negli anni 1970-1980 scopriamo con gioia che in molti ambiti cattolici si sta leggendo la Bibbia. Nascono come funghi le comunità di base, movimenti di cristiani per il socialismo, e in molte parrocchie non solo si legge ma si studia la Bibbia. I pastori delle nostre chiese vengono coinvolti nella condivisione della lettura. Come vengono recepiti, secondo noi, i documenti del concilio Vaticano II nella Chiesa cattolica? «Il cambiamento avvenuto può essere espresso solo in modo dialettico: tutto è diventato nuovo e tutto è rimasto come prima - un fenomeno davvero sorprendente e fantastico». Non è il Gattopardo, è un teologo protestante, Gottfried Maron, citato da Paolo Ricca (*Il cattolicesimo del Concilio*, p. 119). Per esempio, nella realtà, vediamo che la Bibbia stessa ci unisce in una conoscenza reciproca, e ci divide per la difficoltà di conciliare il "Sola Scriptura" dei protestanti e il binomio cattolico "Scrittura e Tradizione".

Passi di speranza

Negli anni 1980-2001, la Conferenza delle Chiese Europee (protestanti e ortodossi) e il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (cattoliche) organizzano assemblee ecumeniche, a Basilea, a Graz, a Sibiu: aprono un cammino comune su pace, giustizia e



salvaguardia del creato, e si giunge a sottoscrivere una *Charta Oecumenica* a Strasburgo nel 2001. Si moltiplicano le veglie nella settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. L'ecumenismo cessa di essere un "accessorio", e per molti, nelle diverse confessioni cristiane, viene considerato ora come parte integrante della stessa struttura teologica della Chiesa universale.

Tutto a posto? Non ancora. Il prof. André Gounelle, della Facoltà di Teologia di Montpellier, scrive in un dossier sull'ecumenismo, nel mensile protestante *Reveil*: «Nella storia del cristianesimo, nessun'altra idea ha giocato un ruolo così nefasto quanto quella dell'unità della chiesa. L'unità della chiesa sopprime la libertà dei credenti. Non sono sicuro che essa meriti una settimana di preghiera. I Riformatori, rompendo l'unità, hanno servito meglio l'Evangelo di quanti, a quell'epoca, sono restati nei ranghi per preservarla». Gounelle prosegue sottolineando che, piuttosto che sull'unità, bisogna insistere sull'unione. L'unità chiede di abolire le differenze e le particolarità, di uniformarsi agli stessi principi, regole, pratiche e ha bisogno

di un'istituzione; l'unione riguarda le persone, concerne un cammino da fare insieme, ciascuno con la sua specificità. Anziché mettere da parte i reciproci dissensi, l'unione ne fa il cuore di una relazione, dove l'altro è rispettato in ciò che costituisce la sua identità.

Gounelle osserva che nel Nuovo Testamento non si parla mai di unità della Chiesa e quando Gesù prega che siano tutti uno (cf. Gv 17,21) si riferisce all'unione dei credenti. Gli scritti del Nuovo Testamento esprimono uno stupefacente pluralismo, e l'idea di un'unità primitiva della Chiesa che si sarebbe in seguito rotta è del tutto priva di fondamento. Nel corso dei secoli si è voluto costruire l'unità della Chiesa con l'istituzione del papato e con la redazione di confessioni di fede che tutti dovevano accettare. Ciascuno di questi tentativi si è portato dietro dei conflitti e la storia insegna che la volontà di unità impedisce l'unione.

Siamo ancora in una situazione di sofferenza. Ma, con l'apostolo Paolo, sappiamo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza (cf. Rm 5,3-4). ■■

Questo mese festeggiamo la Pasqua, la festa delle feste per i cattolici, ma non solo per loro. Abbiamo chiesto ad alcuni "altri" come celebrano la Pasqua: Clara Kopciowski, ebrea, scrittrice e moglie dell'ex rabbino capo di Milano; Luca Maria Negro, pastore battista e direttore del settimanale Riforma; Tiberiu Sirbu, pastore cattolico di rito bizantino, che si prende cura della comunità rumena nella diocesi di Imola. Un vivo ringraziamento a tutti e tre.

Barbara Bonfiglioli

Clara Kopciowski

ebrea, scrittrice e moglie dell'ex rabbino capo di Milano

Pasqua, *Pesach*, è la festa della libertà: ricorda l'uscita degli ebrei dall'Egitto dove hanno subito schiavitù e morte per rimanere fedeli al Dio insegnato da Abramo, padre di tutti gli uomini, che perciò sono fratelli. Un'uscita guidata da Mosè e accompagnata da eventi straordinari. Nel deserto Mosè riceve il Decalogo e la Torah: insegnamenti inimmaginabili in un'epoca in cui gli imperatori schiavizzavano i popoli! Sapere di essere stati creati a *immagine e somiglianza* di Dio dà inizio al cammino verso una conquista etico-sociale in

cui libertà è sinonimo di giustizia e di misericordia. La Torah infatti insegna a rispettare lo straniero, a istituire tribunali giusti, a concedere un giorno di riposo settimanale, a costruire una società in cui l'insegnamento sia diffuso (un popolo colto non si fa ridurre in schiavitù, o ne esce) e in cui regni la giustizia.

Durante le tre feste di pellegrinaggio, gli ebrei si recavano al tempio di Gerusalemme per compiere il miracolo della condivisione: portavano come offerta le primizie dei loro campi da conservare e distribuire fra chi aveva fame. Durante il *Seder*, la cena pasquale, si legge la *Aggadah* che narra la storia della liberazione. Si mangia pane azzimo, *mazzà*, come nel deserto e i

POLIFONIA DI PASQUA

COME VENGONO CELEBRATI TRA EBREI, PROTESTANTI E ORTODOSSE I RITI PASQUALI

FOTO DI ROBERTO VENTURINI



primogeniti mangiano un uovo sodo in segno di lutto per i primogeniti egizi morti a causa dall'ostinazione del faraone. L'uovo simboleggia il lutto perché non ha un punto d'inizio né uno di fine e, nel momento in cui pare che con la morte di un nostro caro tutto sia finito, ci ricorda che la vita è un ciclo che non ha né inizio né fine.

Nella *Aggadah* c'è un insegnamento relativo a quattro figli, il sapiente, il semplice, il cattivo e colui che non è capace di domandare: l'umanità! Dice di dare al saggio risposte approfondite che lo aiutino a divenire più sapiente; al semplice, risposte facili per non umiliarlo; al cattivo, di far comprendere che, solo rimanendo in mezzo agli altri per confrontarsi, può aiutare a migliorare e a migliorarsi. Per il figlio che non sa domandare dice: «Tu aprigli la bocca!» e in ebraico tu è femminile, apri maschile. Tocca alla madre sollecitarne l'interesse, ed è il padre che deve aiutarlo stimolandolo a far nuove domande per renderlo partecipe, aiutandolo quindi a crescere e a entrare in modo attivo nella società. Il *Seder* finisce con una serie di canti, fra cui *L'anno prossimo tutti a Gerusalemme!*.

Luca Maria Negro

pastore battista e direttore del settimanale *Riforma*

Come per tutte le confessioni cristiane, anche per i protestanti Pasqua

è la “domenica delle domeniche”: è la «domenica dell'anno, l'origine, il cuore, la giustificazione dell'anno liturgico», per usare le parole del grande liturgista riformato Jean-Jacques von Allmen. Ciò che caratterizza la celebrazione della Pasqua nelle Chiese della Riforma è il fatto che - come nella Chiesa antica - questa festa non è solo celebrazione della risurrezione del Signore, ma viene vissuta come una unità di passione, morte e risurrezione di Gesù. La centralità della “teologia della croce” nel pensiero teologico protestante fa sì che il Venerdì Santo abbia la stessa importanza della Domenica di Pasqua. Nei Paesi di tradizione protestante, diversamente dalla maggioranza dei paesi cattolici, il Venerdì Santo è giorno festivo.

Al culto del Venerdì Santo appartiene in particolare il genere musicale della “Passione”, basata sui testi evangelici (in lingua volgare), accompagnati da testi liberi di commento. Oggi le grandi “Passioni” scritte da musicisti protestanti come Johann Sebastian Bach vengono solitamente eseguite come concerti di musica sacra, dimenticando la loro origine liturgica.

La Santa Cena (comunione), la cui celebrazione è tradizionalmente rara nel protestantesimo, viene ripetuta per tre volte di seguito durante il “triduo pasquale”: la sera del Giovedì Santo, il Venerdì e la Domenica. Poco seguita è la tradizione della veglia pasquale di mezzanotte, mentre si sta diffondendo

FOTO DI FRANCO BERTOLANI





FOTO ARCHIVIO SIRBU

(per esempio in Germania) l'abitudine di un culto all'alba del giorno di Pasqua, seguito da una colazione festiva comunitaria.

Tiberiu Sirbu

pastore cattolico di rito bizantino, riferimento per la comunità rumena della diocesi di Imola

La Pasqua nel rito bizantino viene celebrata di solito una o più settimane dopo la Pasqua celebrata nel rito latino. Questo succede perché in occidente e in oriente, per il calcolo del giorno di Pasqua, si usano due calendari diversi (il gregoriano e il giuliano). Talvolta può accadere di celebrare la Pasqua lo stesso giorno: è stato così l'anno scorso e sarà così anche quest'anno. Da tutti i cristiani la Pasqua è considerata la festa più importante dell'anno liturgico. In essa si celebra la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, e la gioia dei fedeli cristiani è grandissima, perché «Cristo è risorto!». Questo annuncio della vittoria di Cristo diventa un canto che, a partire dalla veglia pasquale, si ripeterà tantissime volte fino all'Ascensione. In questo periodo i fedeli si salutano dicendo: «Cristo è risorto!» e rispondendo: «È veramente risorto».

Nel rito bizantino, la veglia pasqua-

le comincia con l'invito del sacerdote ai fedeli: «Venite a prendere luce!». Davanti al portone della chiesa, i fedeli accendono le loro candele dal cero pasquale del sacerdote e cantano: «Cristo è risorto dai morti, con la morte ha calpestato la morte, e a quelli che erano nei sepolcri ha donato la vita». Dopo la proclamazione del vangelo, il sacerdote e i fedeli fanno tre volte il giro della chiesa con le candele accese nelle mani, accompagnati dal suono delle campane e cantando questo inno al Cristo risorto. Alla fine del terzo giro il sacerdote e i fedeli entrano in chiesa, continuando la veglia con il «Canone della Risurrezione», nel quale si canta la vittoria di Cristo sulla morte e si invitano i fedeli a gioire per questo grande e felice evento.

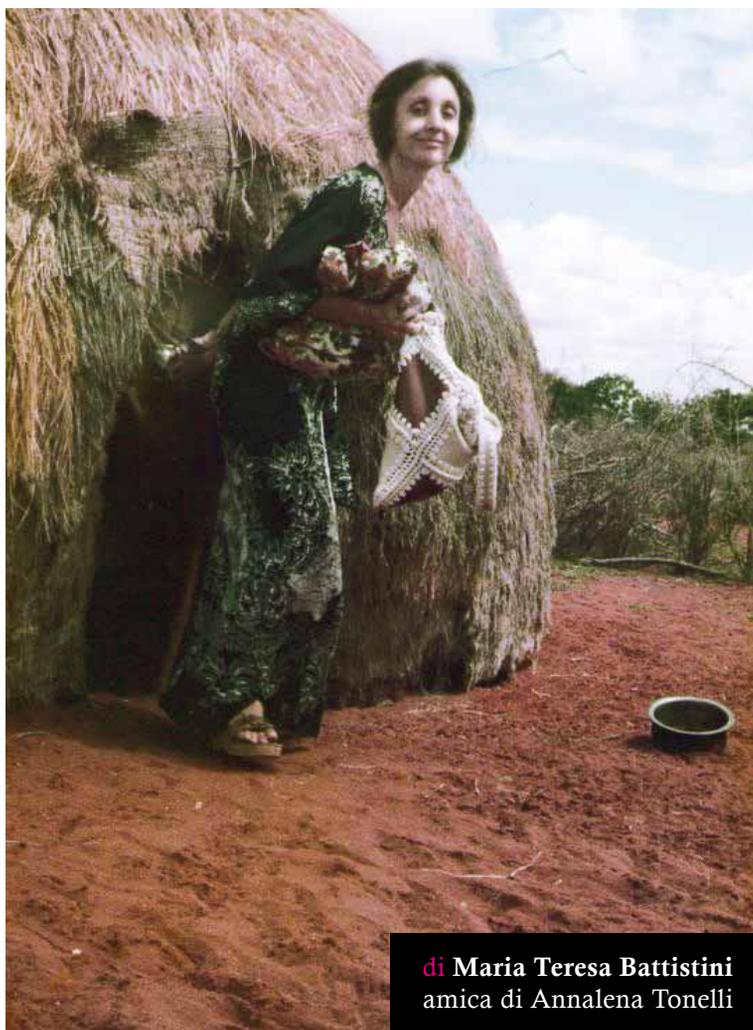
Alla fine della veglia, dopo il discorso omiletico di san Giovanni Crisostomo, i fedeli sono invitati a dimostrare la loro adorazione verso Cristo tramite la venerazione e il bacio che si dà all'icona di Cristo risorto, al vangelo e alla croce. L'anno scorso, più di seicento romeni hanno partecipato nella chiesa di San Domenico, a Imola, alla veglia pasquale e hanno potuto sperimentare anche lontano dal loro paese che è bello vivere e pregare insieme lo stesso Dio e Signore risorto, Gesù Cristo. ■■

Anche dalle missioni si alzano voci femminili, per raccontare storie di testimoni coraggiose - quella di Annalena Tonelli tocca nel profondo - e di vita quotidiana, fatta di scelte che per il nostro mondo occidentale potrebbero sembrare banali ma che in condizioni di povertà non lo sono affatto, come dimostra il racconto di Marta e Chiara, volontarie nella missione in Romania. Infine il calendario del mondo ci ricorda che il 29 aprile è la giornata della danza: in missione, anche senza saperlo, sarà di certo festa.

Saverio Orselli

ANNALENA *di Dio*

LA TESTIMONIANZA DI CHI HA SCRITTO
PAGINE SACRE CON LA PROPRIA VITA



di Maria Teresa Battistini
amica di Annalena Tonelli

Icare Amava firmarsi nelle lettere agli amici più intimi: «Annalena di Dio». Per questo, in vita e in morte ha voluto essere nessuno sullo scenario del mondo, libera di appartenere a tutti gli uomini al di là di ogni razza e di ogni credo, ma soprattutto libera di appartenere alla schiera dei poveri, dei senza nome, di quelli che non contano se non agli occhi di Dio.

«Io sono sicuramente vocata per elezione eterna alla Povertà in tutti i sensi», ci scrisse un giorno. Alla luce di questa vocazione primigenia alla povertà, dobbiamo interpretare la sobrietà dello stile di vita, le sue scelte concrete di servizio, la sua preghiera, la sua spiritualità del deserto. Non ancora ventenne, folgorata dalla vita e dal messaggio di Gandhi, sottomette il suo corpo alla rinuncia a tutto ciò che non è strettamente necessario: poche ore di sonno, un cibo povero, abiti modesti, discrezione e misura nelle parole, uso attento del tempo senza distrazioni, senza dissipazioni... e sarà questa volontaria e deliberata restrizione dei bisogni sia fisici che intellettuali che le permetterà di innamorarsi

dell'uomo ferito. A diciannove anni gli orfani del brefotrofo di Forlì, le donne di strada, i disabili sono i suoi primi evangelizzatori... «bruciarono in un incendio d'amore il mio cuore senza saperlo».

Fa suo il motto di don Milani: *"I care"* (Mi sta a cuore) e aspira solo ad incarnarsi da povera nel solco di un popolo povero per essere come loro e con loro in una vita di comunione e di condivisione.

Giardiniera di uomini

Sogna l'India ma parte per l'Africa: per trentacinque anni, con rarissime visite in Italia, resterà fedele al suo manipolo di diseredati fondando ambulatori, ospedali e scuole con un'incredibile capacità organizzativa che la faceva pensare in grande, progettare in grande, sempre esagerata, eccessiva, senza misura nella sua lotta quotidiana, titanica per la liberazione integrale della sua gente dalla malattia, dall'emarginazione e dalla violenza, per farli fiorire, farli sbocciare ad una vita degna di creature fatte ad immagine di Dio. Donna di azione Annalena, "giardiniera di uomini": di giorno si spezza come pane di guarigione per centinaia se non migliaia di malati e come ostia di riconciliazione per gli spiriti bellicosi di gente che non conosce né amore, né perdono; di notte anche solo per poche ore si ritira nella sua camera come un monaco nella sua cella: nella storia del popolo di Israele, nelle parole dei profeti, di Gesù e dei salmi legge e rilegge in controluce la sua storia: «Queste pagine io le ho scritte e riscritte con la vita!». Dallo Spirito di quella storia sacra viene rafforzata nelle sue scelte di servizio e riconsegnata ogni mattino alla grazia e alla maledizione di quella terra e di quel popolo incredibile, a cui vuole rimanere fedele sino alla morte perché «essere uomini significa essere



responsabili per sempre».

Dal 1984, l'anno del massacro di Wagalla e la cacciata dal Kenya, la sua storia è ancora una storia di grandi realizzazioni ma anche di persecuzioni, minacce, ricatti, sempre più in conformità a Gesù Cristo. La sua vocazione alla povertà si ridefinisce, si riformula, in una chiamata alla non violenza intesa proprio nel senso religioso gandhiano non di una verità tra le altre ma della Verità, con la maiuscola, che è Dio stesso, è l'energia della divinità dentro di noi.

Anche a Borama, la giardiniera di uomini che crea dovunque scuole per far fiorire i suoi "ultimi", si trova costretta a misurarsi con una realtà umana ancora più dura, ostile e violenta. La persecuzione, le calunnie, le minacce di morte si moltiplicano; i salmi dello scherno divengono la sua preghiera quotidiana. Non si arrende, continua il suo servizio con coraggio, senza paura per la sua vita, accanto a quei malati che la comunità vorrebbe allontanare come appestati e maledetti.

In queste pagine tre foto di Annalena: durante la visita ai suoi malati in Kenya, in Italia durante una conferenza e in Somalia, con un bambino denutrito

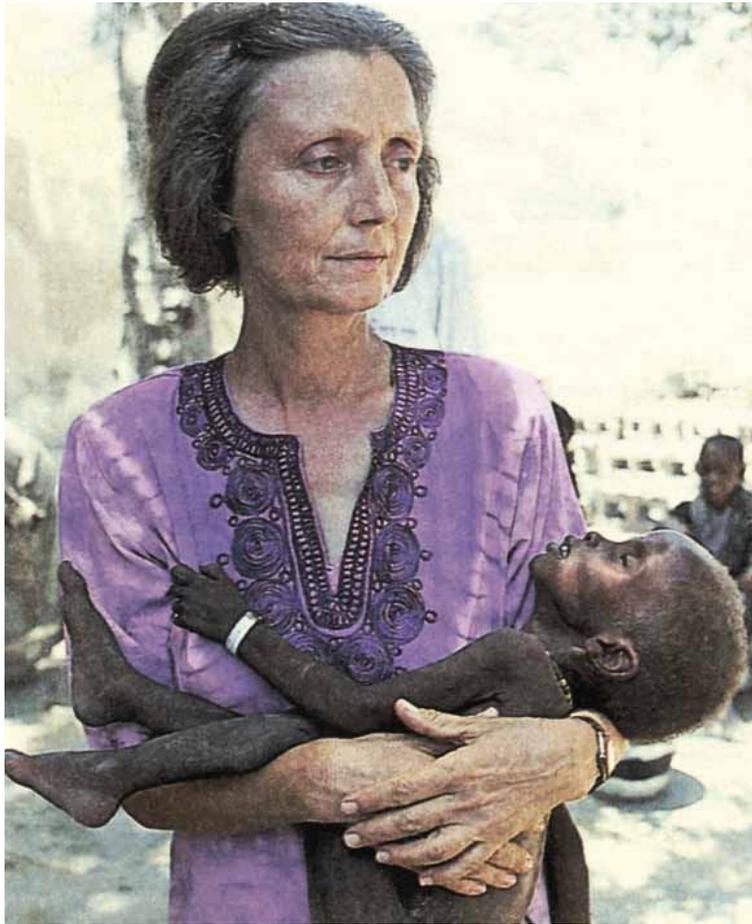


FOTO DEL COMITATO PER LA LOTTA CONTRO LA FAME NEL MONDO

La legge del silenzio

È una legge universale sotto ogni cielo: quando nel mondo compare un uomo buono, di luce, che testimonia la bontà, il dono gratuito di sé, l'uomo delle tenebre non lo sopporta e riversa su di lui il suo male, sino a metterlo in croce e farlo sparire.

«Tu appartieni - le avevo scritto un giorno citando Bernanos - a quella razza sacrificale che l'ingiustizia fiuta da lontano... la razza promessa da secoli al coltello degli scannatori...». E lei rispose grata e commossa per essere stata compresa e confermata in ciò che aveva intuito; non osava attribuirsi ciò che Gandhi e soprattutto Cristo le avevano suggerito come possibile epilogo del seguace della non violenza: «Se tu fai il male, sono io che muoio, non tu, io che voglio morire, voglio

espiare per te...». Si identificava nel capro del Levitico mandato a morire lontano, nel deserto, carico dei peccati degli israeliti: «Siamo un'unità, siamo sicuramente chiamati a portare i pesi degli altri, ed è giusto che qualcuno sia il capro che porta un po' dei peccati del mondo». Timidamente, sottovoce, aggiunge: «Anche al capro sarebbe di grande conforto sapere che non è solo... anche se poi in pratica, nel deserto, per andarvi a morire, si inoltra lui, da solo».

Annalena non ha cercato il martirio: ha solo inteso vivere la logica sacrificale dell'amore più forte dell'odio e della paura: «Vorrei che ciascuno di quelli che amo imparasse a vedere la morte con molta più semplicità. Morire è come vivere. Camminare consiste tanto nell'alzare il piede che nel posarlo... io debbo essere con loro, vivere e morire con loro. Potessi io vivere e morire d'amore. Mi sarà dato?».

Annalena è vissuta nel silenzio ed è sparita nel silenzio, appartiene al mistero di Dio e nessuno deve appropriarsene per imbrigliarla in una nicchia di santa o di martire: vorrebbe dire tradirla, alterare il messaggio della sua pura testimonianza. A noi è dato solo vederla nella luce di una Chiesa universale, una Chiesa «*ab Abel*» (come dicono splendidamente i Padri della Chiesa): vi appartengono i testimoni della fede, della carità, della giustizia, gli innocenti respinti e uccisi che fanno da contrappeso al disordine, all'assurdità della violenza, al male del mondo; sono i giusti di ogni fede che riscattano con il loro sangue le colpe dei figli dell'uomo, le consumano nel loro sacrificio e portano avanti di generazione in generazione negli inferni del mondo la presenza di Cristo, il mistero della sua *kenosi*, del suo annientamento per amore, lasciando intravedere attraverso le loro ferite una realtà ultima di pace e di resurrezione. ■■

Il contatto

In momenti diversi del nostro cammino siamo entrate in contatto con la realtà del Centro di cooperazione missionaria di San Martino in Rio e dopo l'esperienza di un campo di solidarietà missionaria a Sighet, in Romania, siamo rimaste legate ed affascinate dal mondo francescano. In un secondo momento entrambe abbiamo trascorso periodi più lunghi a Sighet, perché avevamo toccato con mano uno dei tanti modi di accogliere "gli ultimi", scoprendo poi di essere noi stesse in ricerca verso il Signore.

Durante questi periodi in terra di missione abbiamo conosciuto diverse persone, tra cui molte donne, con cui abbiamo avuto l'occasione di scambiare pareri e racconti di vita che crediamo ci abbiano arricchito reciprocamente. Grazie a questo popolo abbiamo potuto comprendere e ringraziare il Signore per il dono della diversità e

per la "fortuna" che ci ha dato e ci continua a dare ogni giorno anche senza che noi ce ne accorgiamo: a causa del passato di quel Paese, molte situazioni, specialmente per quanto riguarda la famiglia, sono state danneggiate, compromesse, mentre per noi le cose sono sempre state un po' più semplici, anche nei periodi storici di minore libertà.

La Romania ha vissuto per circa quarant'anni sotto il regime comunista, periodo durante il quale era proibita ogni forma di pensiero indipendente. In particolare durante gli anni in cui fu al potere Nicolae Ceausescu la famiglia rumena fu al centro dell'attenzione, perché il dittatore enfatizzava continuamente il ruolo di questa istituzione, ma voleva servirsene per scopi economici e ideologici. In realtà le condizioni in cui le famiglie vivevano quotidianamente non furono mai oggetto del suo impegno, tant'è che molte donne ci hanno testimoniato come realmente si svolge-

di **Marta Lisa**
e **Chiara**
volontarie
nella missione
in Romania

Foto di gruppo

IMMAGINI DI VITA DELLA MISSIONE
DI SIGHET IN ROMANIA



vano le loro giornate e come quel periodo ha influenzato la loro vita attuale.

La missione è nata tredici anni dopo la fine del regime dittatoriale di Ceausescu, dopo un'esperienza estiva svolta con un gruppo di giovani di Scandiano, da un frate cappuccino della provincia dell'Emilia-Romagna, padre Filippo Aliani, che da allora è stabilmente presente nella missione di Sighet. Ciò che spinse padre Filippo a rimanere in Romania furono le condizioni disagiate in cui crescevano centinaia di bambini e moltissime famiglie.

Un tessuto sociale annientato

Tuttora la famiglia, come la intendiamo noi, nei livelli sociali bassi esiste solo in pochi casi. Sono numerose le famiglie rumene che vivono in monolocali sporchi, senza luce, acqua corrente e riscaldamento, in gravi situazioni finanziarie e che pertanto, quando non riescono più a far fronte ai bisogni primari, quali ad esempio il mangiare, sacrificano i più deboli, i bambini, che vengono allontanati e abbandonati in istituti per minori, spesso non idonei alle necessità dei più piccoli e dove non ricevono le cure necessarie. Scrive padre Filippo: «La Romania è il paese europeo con il più alto numero di minori fuori famiglia: un numero

enorme di minori abbandonati che si confrontano con i problemi e le conseguenze che questo comporta (istituzionalizzazione, mancanza di affetto, condizioni difficili, emarginazione, mancanza di adeguata formazione alla vita futura...). Realtà che segnano negativamente il corso della loro vita e che rappresentano un macigno e un punto interrogativo sul futuro che li attende».

Ogni bambino dovrebbe invece avere diritto a vivere all'interno di un ambiente, o ancora meglio di una famiglia, che si occupi di educarlo e di farlo crescere nel migliore dei modi. L'intento del missionario è sempre stato quello di sostenere le famiglie e, laddove questo non fosse possibile per il gran numero di nuclei familiari già disgregati, di creare contesti aggregativi in grado di supportare e incoraggiare le nuove generazioni.

Negli anni sono stati tanti e diversi i progetti che padre Filippo, insieme ai volontari e a chi collabora con lui anche dall'Italia, ha realizzato e sta continuando a realizzare. Pensiamo al sostegno alle famiglie, sotto forma di aiuto materiale come alimenti, o economico per lo studio dei ragazzi; al Centro Giovanile San Francesco, luogo d'incontro in cui i ragazzi ricevono formazione umana, spirituale e lavora-

Momenti di gioco durante il campo di solidarietà missionaria a Sighet

FOTO DI LUCA LAGHI



tiva, luogo di ascolto dei bisogni delle famiglie, ambiente in cui sono presenti anche due laboratori di prodotti artigianali, soprattutto mobili d'arredo e bomboniere. E ancora la ristrutturazione dell'orfanotrofio del paese in appartamenti-famiglia e la riqualificazione professionale del personale; la Casa-famiglia Santa Chiara, che accoglie otto ragazzi, gestita da genitori adottivi rumeni, affettivamente coinvolgente; la pizzeria e gelateria "Pinocchio", nata per garantire autonomia economica alla casa-famiglia e per fornire un luogo protetto in cui poter formare professionalmente i ragazzi della casa stessa (oggi nella struttura lavorano sei ragazzi); la Cooperativa "Piccolo Principe", nata per offrire ai figli delle famiglie povere di Sighet un'attività socio-educativa mirata e qualificata, gestita da giovani laureati rumeni che hanno scelto di investire sul proprio territorio; la gestione delle docce comunali, dotate di dieci bagni con doccia realizzate presso una struttura data in comodato d'uso per fornire alle famiglie bisognose che abitano in strutture fatiscenti la possibilità di curare la propria igiene personale.

Dopo aver creato luoghi e attività per l'accompagnamento dei ragazzi provenienti da famiglie in difficoltà o dagli orfanotrofi, l'attenzione si è spostata al momento della fase di deistituzionalizzazione, molto critica, perché i giovani che lasciano l'orfanotrofio o le case famiglia (a diciotto anni o al termine degli studi) hanno difficoltà a trovare un alloggio poiché sono visti con diffidenza, non hanno la capacità economica di pagarsi un affitto e hanno effettive difficoltà a gestirsi (mangiare, soldi, pulizia...): non sono formati a questo e si ritrovano soli ad affrontare l'inserimento in società. Da questa necessità è nato il progetto "Una casa per tutti": il comune di Sighet ha dato in comodato gratuito una centrale ter-

mica in disuso nella quale si possono realizzare dodici monolocali per accogliere fino a ventiquattro ragazzi e un educatore responsabile. Il progetto prevede che ognuno possa rimanere per tre anni in questi appartamenti e che tutti siano aiutati nelle faccende domestiche, a trovare e a mantenere un lavoro e nella gestione delle spese, avendo così la possibilità di risparmiare parte del salario per il futuro.

Storie tra noi

Questa la nostra presentazione della missione in Romania. Ognuna di noi si è portata a casa dei ricordi del periodo vissuto come volontarie; ecco alcune storie che abbiamo avuto occasione di conoscere.

Chiara: Andrea ha sette anni e da cinque vive insieme ai suoi fratelli maggiori in istituto; l'ho incontrata durante le ultime vacanze natalizie al Centro Giovanile, dove avevo capito che si recava volentieri perché trovava un ambiente accogliente e persone disponibili a giocare con lei e a darle un po' di affetto. La nostra amicizia ormai dura da un paio di anni e ogni volta che torno mi accoglie con gioia e stupore: durante il momento dei compiti ha notato la fede al mio dito ed ha cominciato a chiedere che cosa significasse. È stato necessario ed importante spiegarle, come a tutti i bambini che chiedono questo ai propri genitori, il significato dell'anello; era esterrefatta e non comprendeva come due persone potessero scegliere di stare insieme per sempre. Ha cominciato a fare tanti esempi negativi, su come sono cattivi gli uomini, perché picchiano, bevono e non amano i bambini; il discorso si è interrotto dopo l'arrivo di Nicola, mio marito, che si è avvicinato con un bacio e con parole dolci rivolte ad entrambe. Andrea, sorpresa da questo atteggiamento, ha continuato a fare domande fino al punto di chiedermi



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Sotto la neve i ragazzi vanno a visitare la centrale termica dismessa dove sarà costruita la casa di accoglienza “Una casa per tutti”

come avrei trattato i miei bambini e se Nicola sarebbe rimasto così. Potete immaginare la mia risposta... e poi c'è Anca, quindicenne che si trova a gestire una casa e quattro fratellini più piccoli, insieme alla sorella Dorina, di un anno più giovane. La madre, perseguitata dalle banche perché non pagava le rate di elettrodomestici che non si poteva permettere, ha lasciato la famiglia per venire in Italia a lavorare come badante fino a saldare il debito. Tutta la responsabilità, anche quella che dovrebbe essere dei genitori, ricade ora su Anca e Dorina che devono così rinunciare alla loro vita di adolescenti, bruciando le tappe. Il loro pensiero più grande è riuscire a pagare tutto alla fine del mese, a comprare da mangiare per se stesse e per i fratelli. Il padre non lavora e tutto il giorno è in casa a bere con persone poco raccomandabili. Se penso che da noi le ragazze si lamentano se i genitori chiedono loro di sprecchiare... mentre loro cucinano, lavano, tengono ordinata la casa e accompagnano i fratellini a scuola tutti i giorni. Che risposte possiamo dare noi quando ci chiedono se prima o poi la loro vita cambierà?

Marta: Ho potuto parlare con Ioana perché si è resa disponibile ad aiutarmi con la mia tesi sul regime comunista in Romania e la sua testimonianza mi ha toccato, perché mentre parlava è

emerso dai suoi occhi, dalla sua espressione, quale sia stata e quale sia la sua forza nonostante i momenti difficili che ha passato. Quello che rimpiange del periodo del regime è il fatto di non aver avuto il giusto tempo per dedicarsi alla propria famiglia perché gli orari di lavoro imposti obbligatoriamente a tutti, comprese le donne, la trattenevano fino a tarda sera lontano da casa. Questo, insieme alle ristrettezze economiche di quel periodo, ha reso quegli anni della sua vita particolarmente duri. Ioana ha sempre lavorato sodo anche se le condizioni non erano delle più felici e questo ha fatto maturare in lei il desiderio di continuare ad impegnarsi per i valori in cui crede, tra i quali quello della famiglia e dell'altruismo sono ai primi posti. Sapendo di essere stata costretta a rinunciare a tanti momenti importanti insieme alla sua famiglia, perché lavorava anche il giorno di Natale, ha scelto, insieme al marito, di dedicare la sua vita ad accogliere bambini più bisognosi d'affetto. Oggi è la mamma della Casa-famiglia Santa Chiara, ha accettato la proposta di padre Filippo di fare qualcosa di concreto per migliorare la situazione a Sighet e nel farlo mi sembra abbia dimostrato di non essersi lasciata sconfiggere dalle circostanze e di aver sempre avuto speranza. ■■

Calendario del mondo

Nel calendario del mondo, nella giornata del 29 aprile l'UNESCO ha proposto di celebrare la danza. Dopo la storia di una martire missionaria dell'Africa e una testimonianza dalla Romania, ecco una voce dalla Turchia, dove Jalāl al-Dīn Rūmī (1207-1273), poeta di origine afgana conosciuto col nome turco Mevlana, a Konya (l'Iconio dei viaggi dell'apostolo Paolo) ha fondato la confraternita dei Dervisci danzanti, noti in tutto il mondo. A una sua preghiera poetica il compito di dar voce alla danza.

Sorgi, o giorno!
Danzano gli atomi di polvere
e le anime liete,
in estasi sante danzano.
Colui per il quale danzano
le sfere celesti e il Vento
te lo dirò in un orecchio,
Lui dove danza!

Jalāl al-Dīn Rūmī,
Poesie mistiche,
Rizzoli, Milano 1980

La danza dei

DERVISCI

FOTO DA WIKIMEDIACOMMONS.ORG



La nostra parrocchia di Bologna, dedicata a San Giuseppe sposo, compie cinquant'anni: è una buona occasione per un rapido bilancio storico sulla base del libro "Camminiamo insieme da mezzo secolo", scritto per la circostanza. Il secondo articolo parla di una serie di iniziative sul tema dei diritti umani che vedono come protagonista il prof. Alberto Casalboni, cappuccino di Ravenna. La rubrica si conclude con un breve profilo di Davide e Youhan che hanno emesso i voti perpetui nel mese di febbraio.

Paolo Grasselli

di **Elisabetta Fréjaville**
ministra della fraternità Ofs del convento
di San Giuseppe a Bologna

Puntini sulle "i"
Scorrendo il libro che celebra i cinquant'anni della parrocchia bolognese dei cappuccini, finalmente si chiarisce un dilemma: il decreto della "Canc. Eccles. - Prot. N. 4657/58,

tit. 46, fasc. 8" del 15 agosto 1959 di «Erezione della Parrocchia urbana di S. Giuseppe Conf. Sposo della B.V.M. nel Santuario di S. Giuseppe dei Frati Minori Cappuccini», nonostante le numerose abbreviazioni, fa intendere che, mentre il santuario-convento dei frati porta il "solo" nome di San Giuseppe, la parrocchia farà riferimento al suo specifico ruolo di Sposo della

Tra le pagine

UN LIBRO
RACCONTA
I 50 ANNI DI
SAN GIUSEPPE
SPOSO A
BOLOGNA

DI UNA PARROCCHIA



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Vergine Madre di Gesù, sempre indicata con la sola sigla “B.V.M”.

Certo, si aggiunge ora un nuovo dubbio: che cosa vuol dire quel “conf.” nel titolo del decreto che non ricorre mai nel testo, benché la denominazione di “S. Giuseppe Sposo della B.V.M.” sia presente per altre cinque volte nell’intero decreto? Nella primissima nota del *Cronicon* che padre Amedeo Zuffa, primo parroco, compilò per avviare questo «diario, in cui notare gli avvenimenti principali della parrocchia», alla data del 23 agosto 1959, troviamo la dicitura di «confessore e sposo». Il *Cronicon* di padre Amedeo - riportato fedelmente ed integralmente, anche con immagini scannerizzate di alcune sue pagine - ci introduce nell’epica e nella storia della parrocchia, aiutandoci anche a vederla strettamente intrecciata alla vita della città di Bologna richiamando, ad esempio, alla nostra memoria il calore di quel 27 dicembre del 1979 quando in ottanta parrocchiani fummo festosamente presenti alla professione solenne dei voti perpetui di Elisabetta Stoppa come clarissa ad Assisi; la terribile strage del 2 agosto 1980 in cui anche un nostro parrocchiano, Mario Sica di 44 anni, perse la vita tragicamente; il conferimento del lettorato a Fabio Fughelli e dell’accollato a suo padre Virgilio il 30 novembre 1980; i numerosi incontri con persone provenienti da Paesi lontani (celebrazione della Pasqua e di matrimoni degli eritrei, matrimoni misti, battesimi di musulmani, etc.) che induce a chiederci quanto sia ancora viva quella capacità di attrazione ecumenica ed interreligiosa nella nostra realtà francescano-parrocchiale.

Il bollettino parrocchiale, avviato subito da padre Amedeo, si è rivelato un altro strumento utilissimo per ricostruire i tanti temi che compongono il volume celebrativo. In uno dei suoi primi articoli, ad esempio,



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Augusto Baroni racconta che fino agli inizi del XX secolo «al santuario di san Giuseppe i bolognesi venivano (stagione permettendo) a inaugurare le scampagnate primaverili per la festa del 19 marzo».

Premiata ditta pellegrinaggi

Sono molte le occasioni di “uscite” organizzate dalla parrocchia per gite e pellegrinaggi; stupisce leggere come già nel 1986 la parrocchia di San Giuseppe fosse presente a Medjugorie; è anche nota la devozione di padre Amedeo verso san Pio da Pietrelcina, del cui gruppo di preghiera è stato sempre affettuoso e fedele sostenitore, accompagnando anche gruppi di parrocchiani a San Giovanni Rotondo.

*Nella pagina a fianco:
il chiostro del convento;
in questa pagina:
la facciata della chiesa
di San Giuseppe*

Quando la parrocchia nasce, nell'agosto 1959, Giovanni XXIII è papa da pochi mesi; per questo nei suoi primi decenni la storia della parrocchia di San Giuseppe Sposo è intimamente legata agli eventi del concilio Vaticano II e alle grandi innovazioni che ne seguirono; scorrendo i bollettini e le sintesi che troveremo nel libro sul cinquantenario, si avverte come negli anni '60 e '70 fu grande la tensione spirituale, civica, catechetica che trovò in padre Amedeo un sereno e competente sostenitore. Alcuni dei protagonisti di allora hanno già completato la loro corsa terrena; altri vivono ancora nel territorio della parrocchia; di alcuni si è persa notizia nei decenni successivi, altri sono ancora attivi.

Se i nomi del terziario francescano Achille Ardigo e del giovane Marco Biagi provocano una sincera ammirazione, suscita tenerezza e un po' di nostalgia leggere i nomi del primo Consiglio Pastorale o della fondazione della Caritas; ricordo gli animati racconti di mia sorella e di mia madre per le discussioni che accompagnavano quelle decisioni. Erano gli anni a cavallo del 1968, delle rivoluzioni culturali, in cui parole come "contestazione", "partecipazione", "libertà" trovavano nuovi significati, nuove interpretazioni in appassionanti ed accese discussioni non solo in campo spirituale ma anche, contestualmente ed inevitabilmente, in ambito umano, civico, politico. Si era ugualmente attivi e partecipi nella elezione dei consigli scolastici, di fabbrica o universitari come per la costituzione del Consiglio Pastorale Parrocchiale.

In quei primi anni '70 io ero aiuto-catechista di Augusta Della Rovere, che già era una valente collaboratrice della parrocchia in questo specifico campo; il suo "pezzo" nel volume su questo tema evidenzia come abbia continuato ad essere un riferimento certo, presente e disponibile, garan-

do continuità per tutto quanto riguarda il catechismo dei sacramenti della iniziazione cristiana. Dobbiamo poi a Maurizio Marcheselli il resoconto quantitativo della richiesta ed amministrazione di sacramenti nella nostra parrocchia, con grafici che ben ne illustrano l'andamento dal primo parroco all'attuale, attraversando i dodici anni della responsabilità della parrocchia affidata a padre Nazzareno Zanni (1993-2005).

Padre Alessandro Piscaglia, attuale guardiano del convento bolognese ove opera fin dai primi anni della vita parrocchiale, parlando del rapporto fra convento e parrocchia, ricorda come nel 1959, a seguito delle insistenti richieste del cardinal Giacomo Lercaro, «i superiori sensibili alle necessità dei fedeli, dopo aver tuttavia avuto assicurazione di poter svolgere attività pastorali secondo lo stile francescano, accettarono la richiesta» sottolineando anche che «la presenza dei frati nelle attività di culto e nell'apostolato costituisce un arricchimento e

Il cinema-teatro
"Bellinzona"
in occasione
del Convegno
"Fratelli-laici"
il 20 novembre 2010



il parroco come membro della famiglia religiosa opera in comunione con gli altri frati ed insieme esprimono una testimonianza di vita fraterna secondo il carisma francescano».

Lo Spirito che ci anima

Se come parrocchiani ci siamo ogni tanto stupiti dello sforzo a volte necessario per costruire tale “comunione” sembrandoci più che naturale che San Giuseppe fosse la “parrocchia dei frati”, è anche vero - come riferisce l'attuale parroco, padre Livio De Bernardo, rispondendo a ben cinquanta domande poste da Alessandro Albertazzi, storico bolognese curatore dell'opera - che nei primi anni di questa sua responsabilità si è realizzata una situazione particolarmente favorevole, in cui la percezione del confine fra convento e parrocchia era inesistente: la messa conventuale vespertina ricca della presenza di frati studenti, le numerose occasioni di condividere la gioia dell'incontro nel chiostro per le più svariate ricorrenze, la presenza di

giovani frati negli ambienti parrocchiali per le attività di catechismo, di animazione, di valorizzazione del coro, di riflessione spirituale con persone delle diverse categorie ed età, l'opportunità per l'Ordine francescano secolare di essere coinvolto e partecipe nelle iniziative dei frati e della parrocchia.

I successivi cambiamenti della famiglia cappuccina hanno prodotto nei parrocchiani la riflessione su come poter essere nuovamente collaboratori e protagonisti di un cambiamento e di una rinnovata evangelizzazione nella parrocchia, in linea con le raccomandazioni del concilio Vaticano II, su cui le recenti iniziative dei frati ci richiamano a riflettere; ne sono prova la ricca partecipazione dei laici alle attività della Caritas, la continuità con le iniziative di ritiro parrocchiale mensile, la spontanea animazione da parte di laici auto-organizzati per le messe quotidiane delle diverse ore, la recente istituzione del nuovo accolito Claudio Gurrieri.

Nel 1970 Marco Biagi parlando con entusiasmo del Consiglio Pastorale di San Giuseppe, di cui era segretario, scriveva sul bollettino parrocchiale: «Il vero valore del Consiglio sta a monte delle sue attività [...] e risiede nella sua stessa esistenza, simbolo di una nuova dialettica all'interno della Chiesa dove finalmente c'è posto attivo per i laici, per noi tutti».

Speriamo che a conclusione dell'oneroso impegno di pubblicazione del volume celebrativo dei cinquant'anni della nostra parrocchia di San Giuseppe Sposo della Beata Vergine Maria, si ravvivi in tutti noi, laici e frati, un senso di gioiosa appartenenza, di condivisione della visione francescana di sequela di Gesù, di ricerca di vie sempre nuove per andare insieme verso i fratelli ad annunciare Cristo, la sua redenzione e consolazione! ■■



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di **Davide Dazzi**
direttore culturale della biblioteca
cappuccini di Reggio Emilia

Tematiche fondamentali

In questi ultimi tempi, il comune di Reggio Emilia ha aperto un bando di concorso intitolato "Reggiani per esempio". I progetti pervenuti sono stati tanti per cui si sono rese necessarie delle scelte. Uno dei progetti scelti è stato presentato dal Polo culturale cappuccini dal titolo: "Diritti e doveri in Croce: diritti dell'uomo e fraternità". Oltre a un evidente riferimento al quartiere di appartenenza, Santa Croce, viene ripreso il tema del Festival Francese 2010, quando padre Alberto Casalboni, docente ed esperto della materia, aveva sviluppato un primo approfondimento molto apprezzato. Introducendo quella conferenza, avevo sottolineato le motivazioni della scelta dell'argomen-

to e la sua importanza riportando il pensiero di Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia nel 1998: a fondamento del dialogo e dell'incontro tra le culture devono esserci il riconoscimento dei diritti umani e della libertà delle persone.

Padre Casalboni ha illustrato il *Trattato internazionale dei diritti dell'uomo* del 1948, non trascurando le sue motivazioni nel periodo storico di riferimento: dopo la seconda guerra mondiale c'è bisogno di una ricostruzione in tutti i sensi. Sono stati illustrati i principi, i significati, gli organismi previsti per farli rispettare, non sempre con i risultati sperati. Hanno poi portato un loro contributo sui diritti dei minori l'avvocato Marco Scarpati, docente di diritto internazionale presso l'università di Firenze e Silvia Martelli, neo laureata, sui diritti dei migranti. Sono seguiti diversi interventi dal pubblico.

Il bando del comune ha dato l'occa-

FOTO DI PAOLO GRASSELLI

PRESENTAZIONE
DI UN PROGETTO CULTURALE
PER REGGIO EMILIA

DIRITTI dell'uomo e fraternità



sione per continuare ed approfondire una tematica di sicuro interesse confermato dal riconoscimento ricevuto, tra tante proposte presentate, dalla commissione giudicatrice.

Nel progetto del Polo culturale cappuccini, vista la nuova disponibilità del restaurato cinema Cristallo, è prevista la proiezione di tre film scelti tra quelli che presentano queste problematiche: *Vai e vivrai* (i diritti dei bambini) per il 5 aprile; *Bread and Roses* (il diritto del lavoro) per il 19 aprile; *14 chilometri* (i diritti degli immigrati) per il 24 maggio. Le proiezioni vengono fatte al mattino, per gli studenti, al pomeriggio e alla sera per tutti, commentate da esperti della materia.

Il ciclo di conferenze, che impegnano padre Alberto Casalbani durante tutto il percorso, comportano la presenza anche di altre voci suggerite dai partner del progetto: l'USP (Ufficio scolastico provinciale), la Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università degli Studi di Modena e Reggio, l'Assessorato alla coesione e alla sicurezza sociale del comune di Reggio Emilia, l'Assessorato alla cultura della Provincia di Reggio Emilia.

Gli incontri hanno luogo nella Sala riunioni della Biblioteca Bartolomeo Barbieri a Reggio Emilia alle ore 21.00:

- 15 marzo: *Diritto internazionale e diritto degli Stati: convergenze e conflitti*
- 29 marzo: *Diritto umanitario e diritti umani*
- 12 aprile: *Diritti umani nelle carte dell'Onu (diritti della donna, del fanciullo, del lavoro...)*
- 3 maggio: *Diritti umani: stato e religione*
- 17 maggio: *Uomini in fuga (rifugiati, immigrati, in particolare minori): quali diritti?*
- 31 maggio: *Le corti internazionali di giustizia (la protezione internazionale dei diritti umani): quale efficacia?*

Questi sei incontri si sono già svolti in gennaio e febbraio a Ravenna, presso

il "Punto di incontro Ai Cappuccini" in collaborazione con l'Università degli adulti; a Reggio Emilia si concludono il 7 giugno nel cinema Cristallo con un dibattito, che coinvolge la Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

Abbiamo rivolto alcune domande a padre Alberto Casalbani sul tema che sta svolgendo.

Padre Alberto, che studi ha fatto sul tema e quali attività sta svolgendo sull'argomento?

Gli studi di Lettere prima di tutto, alla ricerca dell'uomo: dalle espressioni artistiche andare all'essenza dell'uomo. Dalla teologia uscivo con delle perplessità, troppi divieti, enfaticizzati e troppo colpevolizzati su alcuni aspetti, mentre su altri, concernenti i rapporti umani e sociali, quasi lasciati in disparte, in ordine a poco più che un quieto vivere. Per questo mi ha attratto, della facoltà di Scienze Politiche, il corso di Laurea in "Culture e Diritti Umani", sempre alla ricerca dell'uomo, in particolare di quello in difficoltà.

Quale importanza dà all'accordo sui diritti umani per una convivenza tra culture diverse?

Vede, da quando le tre religioni rivelate hanno dichiarato chiusa la porta ad una nuova parola di Dio, Egli è diventato muto, ammutolito - per dirla con un detto del *Midrash* (Es 15,11): «Chi è come te fra i muti?» (*mi kamokha be-'illemim?*), che, parafrasando: «Chi come te fra gli dei?» (*mi kamokha ba-'elim?*). In effetti Gesù ci conferma che la sua Parola è ancora viva, è quella dell'uomo sofferente, emarginato (cf. Mt 25,31-46). Utile a tal proposito a meglio chiarirne il concetto è la testimonianza di Elie Wiesel, al cospetto dei tre impiccati nel campo di annientamento: «Dietro di me udii il solito uomo domandare: "Dov'è

Nella pagina a fianco: La Biblioteca dei Cappuccini, sede degli incontri sui Diritti dell'uomo

dunque Dio?”. E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: “Dov’è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...”». Solo quando la convivenza umana sarà rispettosa della dignità dell’uomo, non si ricorrerà più alla tortura, sarà possibile parlare realisticamente di una convivenza tra culture diverse. Prima però, detto opportunamente, occorre conoscersi per capirci.

Quali risposte riceve nella sua attività di docente?

Come docente dei Diritti Umani, la risposta è l’attenzione, per nessun altro motivo che per il valore che il tema

in sé comporta, indipendentemente dalla modalità di esposizione. Quanto a questo aspetto, cerco di avvalorare il piano teorico con contestualizzazioni ed esemplificazioni che rendano pratica e comprensibile quella che potrebbe apparire astratta filosofia. Talvolta mi sembra di notare stupore di fronte a così massicce violazioni dell’umana dignità, sia nel presente come nel passato, violazioni troppo spesso ammantate di valori pseudo-religiosi; anche nel campo cattolico troppo spesso si è disattesa la parola di Gesù: «Il sabato per l’uomo, non l’uomo per il sabato», per quanta importanza abbia il sabato, e per quanto dietro di esso si cela.

Che cosa suggerisce alla scuola e agli insegnanti?

Agli insegnanti non ho nulla da suggerire, se non ricordare quanto già sanno, e cioè che la prima e più efficace modalità di insegnamento è crederci, esprimersi con partecipazione ed entusiasmo; la trasmissione di un forte interesse è il segreto, a costo di essere compatiti, di passare per degli illusi o dei patetici. ■■

FOTO DI PAOLO GRASSELLI



Biblioteca Provinciale Cappuccini

Sede di Reggio Emilia

Piazza Vallisneri 1 - tel. 0522.541934
e-mail: bibliobarbieri@libero.it

Orari di apertura:

lunedì, mercoledì e venerdì:
8:30-12:30 e 15:00-18.00

Sede di Bologna (Fondo antico)

Via Bellinzona 6 - tel. 051.3397536
e-mail: bologna.biblioteca@fraticappuccini.eu

Orari di apertura:

lunedì e venerdì: 9:00-17:00
martedì e giovedì: 14:00-17:00

www.beniculturalicappuccini.it



Molte cose dividono fra Davide Bruzzi e fra Youhan Avraham Dermo: l'età, la nazionalità, il percorso prima di entrare tra i frati, la configurazione fisica, simile ai biblici Davide e Golia, le caratteristiche temperamentali. Ma ciò che li unisce, oltre al comune itinerario formativo tra i cappuccini dell'Emilia-Romagna, è certamente il desiderio di consacrare definitivamente le loro esistenze al Signore. Questo è avvenuto il 12 febbraio nella chiesa dei cappuccini di Reggio Emilia, alla presenza di molti loro confratelli e fedeli. Ma veniamo alle biografie di ciascuno dei due.

Davide, nato a Modena il 22 luglio 1970, ha conseguito il diploma di maturità tecnica in elettronica industriale presso l'Istituto Tecnico Industriale Enrico Fermi di Modena. Ha lavorato per tredici anni nel settore dell'automazione industriale e nel 2003, dopo aver trascorso alcuni mesi nel convento di accoglienza a Fidenza, entra in postulato a Vignola. L'undici settembre del 2005, al termine dell'anno di noviziato nel convento di Santarcangelo di Romagna, emette i voti temporanei e, dopo aver concluso la tappa triennale del postnoviziato a Scandiano, passa allo studentato teologico, prima nel convento di Bologna e poi di Castel San Pietro Terme dove

risiede tuttora. Attualmente frequenta il V anno di teologia presso l'Istituto Teologico Sant'Antonio di Bologna.

Youhan è iraniano (meglio, persiano) ed è nato a Teheran (Iran) il 21 marzo 1984, da genitori cristiani: il padre è ortodosso e la madre pentecostale. Nel 2000 conosce la figura di san Francesco d'Assisi attraverso il secondo film di Liliana Cavani e ne rimane affascinato. Dopo circa due anni di ricerca interiore, nel 2002 entra nel convento dei frati minori cappuccini a Cesena, sede dell'accoglienza vocazionale. Nell'ottobre 2003 passa al postulato di Vignola, poi, nel 2004, nel noviziato a Santarcangelo di Romagna e l'11 settembre dell'anno dopo fa la professione temporanea. Nell'ottobre del 2005 entra nel postnoviziato a Scandiano, dove rimane per tre anni. Nell'ottobre del 2008 lo troviamo nel convento di Bologna per trascorrervi l'ultimo periodo della formazione iniziale, il quadriennio teologico. L'anno seguente viene trasferito, con gli altri suoi compagni, nel convento di Castel San Pietro Terme, dove è la nuova sede dello studentato teologico.

Ad entrambi i confratelli gli auguri di un'esistenza ricca di generosità nei confronti del Signore e di servizio ai fratelli.

Davide e Youhan

DIVERSI, CON LO
STESSO SCOPO

PROFESSI PERPETUI

Ornella Thiebat, insegnante di pedagogia all'istituto magistrale Matilde di Canossa di Reggio Emilia, dopo il Festival Francese 2009, propone alle classi 4I e 5G una ricerca sulle Fonti Francescane che, dopo alcune attività tra lupi di Gubbio e ladroni di Montecasale, conduce i ragazzi a fare rotta oltre il pregiudizio, verso Sighetu Marmatiei (Romania). A partire dalle riflessioni dei ragazzi allo stage pubblichiamo un diario polifonico.

Fabrizio Zaccarini

RIFLESSIONI, SENTIMENTI E MEMORIE DI UN'ESPERIENZA IN ROMANIA

Molti bambini vivono con la famiglia in "bloc", palazzoni formati da appartamenti di appena venti metri quadrati, in cui mancano i servizi igienici, il tavolo per mangiare e c'è appena un letto per tutto il nucleo familiare, formato spesso

da dieci unità. Per cercare di arginare i problemi che ne derivano, un frate cappuccino, padre Filippo Aliani, ha contribuito alla nascita di varie realtà a Sighet.

Stefania

Loro non hanno niente e il niente diventa tutto. Noi abbiamo tutto e il tutto diventa niente.

Benedetta

Impression, SOLEIL LEVANT



FOTO ARCHIVIO MC

Sbarre. Aguzzini. Un gelo esistenziale che divora l'anima dall'interno. Un vessillo su cui campeggia il simbolo di morte. Doveva apparire così la prigione di Sighet negli anni di Ceausescu e del comunismo. I prigionieri, chiaramente, non ci sono più, il carcere ora è un museo: il Memoriale di Sighet. Il freddo è rimasto, forse è più vorace di prima, perché non si nutre più del presente, ma del passato, di un passato che alla gente di qui fa ancora male.

Emiliano

Sighet: passeggi tra le stradine e i viottoli del paese, osservi, ti guardi intorno, scorgi particolari, il tuo sguardo si muove, ricerca, il tuo passo è quasi troppo veloce; tante persone ti guardano, i loro occhi si incrociano con il tuo sguardo, oddio, c'è chi sorride, c'è chi si ferma e cerca di chiederti qualcosa, c'è quel ragazzo che ti squadra, c'è quell'anziano che ti insegue con lo sguardo, c'è quel bambino che ti chiede il nome. Continui a camminare, ti senti un po' osservato, perché mi guardano? Sono diverso? Bé sì, sei straniero, ti domandi cosa hai di diverso, ti osservi, basta guardarsi le scarpe, i pantaloni, la giacca. Ma... chi sono? Poi subito dopo, che schifo. Io o loro?

Giulia

I viaggi in pullman erano culla di profonda ammirazione del paesaggio, sulle ali di salici piangenti in lacrime per te e con te. Li ho fotografati dovunque seguendo le loro fronde che vegliavano su cimiteri, ponti, originali lampioni, chiese bianche e blu che sembravo castelli e giardini di monasteri sperduti. Altissimi abeti si arrampicavano in squadra e confondendosi con piante investite dai fervidi colori autunnali erano rincorsi da un torrente argentato e in questa orchestra si potevano scorgere mucche pezzate, case colorate e rocce a volte innevate.

Totalmente rapita mi chiedevo se Dio è a conoscenza di un secondo paradiso e se magari ciò può rincuorare un bambino che vive nei tombini.

Giorgia

Nel tragitto per raggiungere il parco tutti i ragazzini volevano essere tenuti per mano, questa richiesta di protezione tangibile è stata per me fonte di riflessione: perché questi ragazzi che non ho mai visto mi vedono già come punto di riferimento? Il senso di protezione che loro cercano in me, io sono capace di darglielo? Io chi ho come esempio e punti di riferimento?

Chiara

«Ho vissuto in un altro mondo», queste le prime parole per cercare di spiegare, non mi usciva altro. «Bellissimo» era troppo scontato, «fantastico» troppo irreali. «Unico» insufficiente, «divertente» inappropriato. Mi sembrava di non aver niente dentro, facevo fatica a descrivere, a raccontare. Un cumulo di idee ed emozioni, che si aggirano in me, che non si sciolgono, che non escono. Fredde come l'inverno. Rigide come le monache di quei monasteri da favola nascosti tra le montagne. Intense come gli sguardi delle persone che incontri camminando per le piccole città. Tutti chiedevano «Come è stato?» ed ogni volta era un pugno forte allo stomaco rispondere con aggettivi troppo banali; «perché me lo chiedete», pensavo, non sono in grado di rispondere. Allora mi sono chiesta... ma hai provato qualcosa? Mi rimane questa domanda impressa nella mente o forse nel cuore.

Giulia

Il mercato cittadino è un luogo carico di magia e folklore, conteso tra la povertà più incline alla tristezza e la gioia più limpida, dovuta all'esistenza, ancora reale, di un rapporto fra uomini e tempo. È un luogo che evoca il pas-

Le classi che sono state a Sighet da padre Filippo



FOTO ARCHIVIO MC

**Paesaggio romeno
vicino a Sighet,
sede della missione**

sato, forse perché è lì che la comunità riconosce se stessa. È un mercato dove le donne portano ancora il fazzoletto sul capo, gli uomini hanno volti antichi. Le bancarelle si sovrappongono senza posa, la merce si vende e si compra con fare flemmatico, come se si godesse davvero dello stare insieme. Gente antica che all'individuo preferisce la comunità, che al vizio occidentale preferisce la laboriosa semplicità senza fronzoli. È gente dura, difficile da piegare; è gente libera, ora, ma pur sempre semplice. Qui esiste ancora la differenza tra libertà e consumismo.

Emiliano

La sera siamo chiamate a giocare a calcio. Diamo il massimo, ma loro sono forti, c'è tensione, si vede che giocano spesso; nonostante ci stiano distruggendo, ridiamo, ci divertiamo. Carica come tutte le volte che faccio sport, concentrata, non ho pensato in quel momento alla diversità, non mi sentivo diversa: stesse regole, stesso scopo, forse proprio questo ci rendeva uguali. Come se il gioco del calcio in quel momento fosse la nostra società, il campo il nostro paese. Italiane e Rumene nello stesso posto, nello stesso "Stato". Questo mi faceva sentire a casa. Stavo bene, nonostante la sconfitta mi sentivo realizzata.

Giulia

Tornata in Italia la mia "valigia" pesava molto di più di venti chili...

quei giorni erano veramente densi di senso e verità tanto che spesso volte mi pervade una sensazione di vuoto interiore incolmabile; i sorrisi dei bambini erano appaganti più di ogni altra cosa; sapere di potermi rendere utile, di essere importante per qualcuno, essendo me stessa, è stata una gioia infinita e lo è tuttora. Sapere che c'è chi non è superficiale e non si lascia abbindolare dall'egoismo. E perché poi Remus, un bimbo della casa che accoglie i ragazzi con handicap, mi ha chiesto nel suo italiano imperfetto ma comprensibilissimo: «Ma tu non torni mai?».

Chiara

Una ragazza del gruppo "Speranza" vuole un giorno andarsene, mi vergognavo a dirle "anch'io" perché comunque l'Italia è messa meglio della Romania, allora pensandoci ho risposto che il viaggio può non finire mai, ma portarti dovunque, però non c'è niente di più brutto di un ritorno che non riesce a compiersi. È banale dire che sono cambiata, però è come fossi stata investita da una primavera di scariche vitali, una supernova di emozioni, un'esplosione di fiducia verso me, verso un paese vittima di pregiudizi e verso il nostro futuro.

Giorgia

Ornella, l'insegnante, e i ragazzi guardano lontano, forse confusi, forse imbarazzati... perché scuola dovrebbe fare rima solo con noia e non anche con gioia? ■■

Il dottor Pier Paolo Balladelli è medico chirurgo, specialista in Igiene e Sanità Pubblica. È sposato ed è itinerante nel mondo con la sua famiglia. Dall'anno 1984 è impegnato in programmi internazionali di cooperazione sanitaria; ha prestato servizio in Ecuador, Bolivia, Croazia, Danimarca, Uganda, Svizzera, Angola e Colombia. Si trova attualmente in Guatemala a capo del locale Ufficio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) con una equipe di 67 membri.

Lucia Lafratta

INDICATORI DI un'ingiustizia VOLUTA

Le stesse risposte di sempre
«Buon giorno - lo saluto - mi chiamo Paolo. Sono medico e lavoro per l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Questa piccola che ha nelle braccia è sua figlia? Quanti mesi ha? Sembra molto ammalata...». «Sì, è la mia ultima nata. Ha sei mesi - mi risponde lui - e la madre non è riuscita a darle il seno in questi mesi perché anche lei non aveva niente da mangiare». Gli prendo la mano, accarezzo la bimba, gonfia, gli occhi grandi, e continuo con le mie domande importune. «Non avevate niente da mangiare! Mi dica: che lavoro fa lei?». «Sono un giornaliero [bracciante agricolo, ndr]. Adesso non so proprio cosa mangeranno gli altri figli. Mi hanno detto che dovrò rimanere

di Pier Paolo Balladelli
medico chirurgo della Organizzazione Mondiale della Sanità

PARLA UN MEDICO
DELL'ORGANIZZAZIONE MONDIALE
DELLA SANITÀ

qua nell'ospedale di Jalapa almeno altre quattro settimane per cercare di recuperare la mia bambina e non potrò lavorare». Guardo il suo volto consumato dal sole e solcato dall'età e dalle intemperie. «Quanti figli avete?». «Sedici in totale, otto morti e otto vivi» è la sua replica. Sento un colpo allo stomaco. «E sua moglie? - incalzo io - Come mai non è venuta lei con la bimba all'ospedale?». «Mia moglie è rimasta a casa con gli altri bambini. E poi lei ha dei problemi mentali seri». Rimango in silenzio con dolore e un senso di angustia nel petto. Ragiono: quest'uomo ha avuto sedici figli e otto gli sono morti. Come non impazzire lui e sua moglie con tante gravidanze, tanti parti e con tutto il dolore di quelle morti? E la bimba, la

Le foto in sequenza sono di Pier Paolo Balladelli, che è qui ritratto in veste ufficiale, ma anche in mezzo alla gente che si impegna ad aiutare

piccolina, quanto potrà resistere? E se gliela dovesse fare a superare la crisi e ritorna a casa sua, che probabilità avrà di potersi alimentare... il lavoro precario del padre ed i tanti fratelli che si dovranno nutrire e vestire.

Ma questa non è una situazione isolata. Contiamo che le famiglie

colpite dalla denutrizione acuta in Guatemala siano più di 10.000; questa è dovuta alla fame, alla grave mancanza di cibo, ed è responsabile di patologie che spesso sfociano in una morte prematura. Lo studio che abbiamo fatto l'anno scorso ha presentato indici di denutrizione acuta



nella popolazione delle otto regioni censite di addirittura più dell'11%. Una situazione simile a quella del Biafra in Africa cinquant'anni fa!

Indicatori

Che davvero la situazione dei paesi in via di sviluppo in quarant'anni non



FOTO DI LAURA VISANI

sia cambiata? In Guatemala sembra che lo sviluppo non abbia ancora toccato milioni di persone. L'indice di Gini, un indicatore che misura la distribuzione della ricchezza, in questo paese è di 0,57. Quando supera lo 0,50 significa che ci troviamo di fronte a una situazione di disuguaglianza e ingiustizia. In effetti, le inchieste nazionali che abbiamo appoggiato suggeriscono che la denutrizione cronica è doppia nella popolazione indigena rispetto alla non indigena, che l'accesso ai contraccettivi e al loro uso è la metà, che il numero di figli è del 50% in più per famiglia, che la mortalità infantile è superiore del 50%, e così via per gli altri indicatori. Il Guatemala può vantare oggi il quarto posto a livello mondiale per percentuale di popolazione denutrita ed il 51% dei suoi abitanti è classificato come povero.

Ma questo Paese non è povero. Nelle statistiche annuali si situa in un gruppo di paesi di ricchezza media. Ciò significa che esistono le risorse per far funzionare i servizi sanitari e quelli educativi, per evitare la fame, per avere istituzioni pubbliche più stabili ed efficienti, per garantire una vita sana alla sua popolazione. E allora perché vive con una situazione in cui il 44% dei suoi abitanti soffre di denutrizione cronica, con effetti devastanti sullo sviluppo fisico ed intellettuale dei bambini? È una domanda che bisognerebbe fare a chi i soldi ce li ha. A chi è disposto ad accettare che la metà dei bambini soffra di ritardi nell'apprendimento e che viva intrappolata in un circolo vizioso di povertà o di indigenza.

Mi aggiro con il mio staff tra gli ospedali del Guatemala e le comunità indigene con lo sguardo serio. Abbiamo la preoccupazione di essere capaci di associare quello che osserviamo e sentiamo ad azioni concre-

te per migliorare questa situazione. Siamo animati dalla coscienza che abbiamo una grande responsabilità sulle spalle e che dovremo continuare ad appoggiare con fermezza tutta la popolazione, ma in particolare i gruppi più vulnerabili e a rischio. Con il sistema informativo che metta a nudo i problemi, che consenta di monitorare i risultati. Con negoziazioni a livello politico e tecnico. Con programmi nel campo delle vaccinazioni, della salute degli adolescenti, dei servizi sanitari, della sanità pubblica dei mercati e delle municipalità.

I frutti amari della discriminazione

Poche settimane fa mi trovavo a La Tinta per analizzare le morti materne di quel comune. Sei donne morte in pochi mesi di parto o in conseguenza del parto. Sei donne che hanno lasciato i loro figli e l'economia familiare in una situazione tragica di abbandono. Come loro, altre 570 che abbiamo contato nell'anno 2007 che non passeranno più il Natale con la famiglia, che non potranno vedere i loro figli crescere e appoggiarli nel cammino, spesso tortuoso, della vita. La maggior parte sono donne indigene che perdono la vita per lo scarso livello di istruzione, la bassa qualità dei servizi sanitari o l'indifferenza del personale sanitario, per ragioni economiche o culturali. Sono donne alle quali viene negata l'istruzione scolastica e come conseguenza non potranno imparare come proteggere se stesse ed i figli dalle malattie, dalla violenza e da una morte precoce.

La Tinta è un comune di Alta Verapaz, la regione indigena per eccellenza. Un dato mi colpisce: 109 bambine indigene tra i 10 e i 14 anni hanno partorito in appena sei mesi di tempo. Faccio un calcolo veloce e mi accorgo che, moltiplicato per due semestri e per le regioni del Paese nel-

la stessa situazione, stiamo parlando probabilmente di quasi 3.000 bambine. Bambine che sono state costrette a interrompere la loro pubertà con una gravidanza. «Porca miseria - dico io - ma cosa sta succedendo? Perché tante bambine incinte?». «Si tratta in realtà di un sottoregistro, perché molte neppure arrivano ai centri sanitari, né registrano la nascita del figlio. La maggior parte sono matrimoni in tenera età ed il resto abusi sessuali». Dobbiamo capire cosa succede, ci diciamo tra colleghi. Dovremo investigare e mettere in luce questa situazione per cercare soluzioni istituzionali.

Le morti materne e dei neonati spesso sono il risultato di una discriminazione verso l'indigeno, trattato come un cittadino di seconda categoria. Per questo, continueremo appoggiando questo paese affinché si adoperi con la creazione di spazi di dialogo tra gli enti dello Stato preposti ai servizi sociali e la sua popolazione, specialmente quella indigena. Un dialogo che consenta di definire politiche e accordi così che la prevenzione e la cura delle malattie siano permeate di interculturalità e perché le migliori pratiche di medicina indigena e i suoi operatori nelle comunità possano essere inclusi nel sistema sanitario statale. Sono passato ormai per tanti paesi e per tante situazioni dure, ma ancora non sono riuscito a fare il callo a quello che mi tocca vedere nel mio lavoro itinerante. Eppure in queste situazioni, che definisco "ai confini o fuori dei confini della ragione", devo resistere. Devo pensare come operare con il governo, con il parlamento, con le autorità preposte alla protezione dei diritti umani, con le associazioni locali, assistendoli con strumenti ed azioni che possano sbloccare questa situazione, che possano rappresentare una speranza per una popolazione tanto afflitta. ■■

*E tu certo comprendi
il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo*

Giacomo Leopardi



Esserci o non esserci: questo è il problema. Se sia più nobile una squallida esistenza, vissuta nell'impossibilità di uscire dal ghetto, più o meno immaginario, in cui la realtà sociale ci ha relegato per non porsi troppe domande oppure accettare la propria condizione di inesistenza e dispensare fantasia e creatività al mondo reale. Due risposte interessanti: quelle che ci offrono Mike Leigh con il film "Tutto o niente" e Italo Calvino con il romanzo "Il cavaliere inesistente".

Alessandro Casadio

IL CAVALIERE INESISTENTE

un libro di
Italo Calvino
Oscar Mondadori,
Verona 2010,
pp. 183



Non sono solo parole, quelle. Non è soltanto un testo. È qualcosa di più. Forse addirittura un altro mondo. Il mondo di un libro che ha i tratti di un capolavoro. La storia è tanto semplice quanto geniale. Parla di un cavaliere che parrebbe essere il nostro classico eroe fiabesco forte, invincibile e leale se non avesse un piccolo difetto (se così si può dire): non esiste. Difficile crederci, ma tutto è possibile in letteratura, persino un protagonista che non esiste proprio. Ed è un medioevo curioso quello dove abita il valoroso eroe (che non c'è): ha un che di terribilmente attuale, stranamente burocrate, pazzamente evocativo ed effervescente al punto giusto. Calvino non è il tipico romanziere che intreccia vocali e consonanti come una cotta di maglia; i suoi testi non hanno nulla di classico. Piuttosto si può dire che egli scriva coi colori o dipinga con le parole, fate un po' voi. E in questo libro c'è tutta la sua arte. Dovete leggere il passo sulla battaglia: sembra di

vedere tanti cavalieri di carta attaccati (con lo scotch) a uno spiedino di legno e maneggiati con gran fervore dal più fantasioso dei bambini. Sagome ritagliate direttamente da un cartone di Bruno Bozzetto, per chi lo conosce. Certo *Il cavaliere inesistente* può essere letto come una semplice piccola favola frizzante. Ma chi avesse lo spirito di guardare appena un po' oltre la prima soglia troverebbe il vero mondo fantastico, quello della letteratura stessa che non descrive, ma crea. Si dispiegherebbe davanti agli occhi un popolo di burattini in cerca della propria esistenza; personaggi ansiosi di leggersi (sono pur sempre parole, no?), che tentano di scrivere qualche pagina del proprio destino; creature che significano qualcosa senza essere capaci di trovarsi un significato. Poi c'è quella armatura lì: bianca, vuota, inesistente, impalpabile per chiunque, ma per chiunque indimenticabile, che vacilla continuamente tra ciò che è e ciò che non è, tra la vita e l'oblio. È un flash (e come tale poeticamente effimero) che nella sua breve non-esistenza illumina l'unico mondo (per Calvino) dove può esistere il lieto fine. E allora sembra inevitabile, quando albeggia e le cose giacciono nel limbo, tra l'ombra e la luce, cercare di buttarvisi dentro. Un consiglio per la lettura: attenti alla monaca.

Pietro Casadio

Londra, un quartiere popolare. L'amore di Penny per il suo compagno, il tassista Phil, si è ormai spento. La donna lavora come cassiera in un supermercato, la figlia Rachel fa le pulizie in una casa di riposo mentre il figlio Rory è disoccupato e vive gran parte del suo tempo sdraiato sul divano.

Non c'è nulla di affascinante in quello che la macchina da presa inquadra: non il violento rancore dei giovani, né i loro abiti da grande magazzino da quattro soldi, né le loro facce già rattoppate su se stesse, né le loro pose che vorrebbero essere provocanti; non la silenziosa crisi esistenziale degli adulti, che non apre scorci di eroica provocazione, ma fa solo i conti, giorno per giorno, con rapporti avvizziti dalla miseria, consumati in anni di squallori quotidiani. Non l'ambiente, che non è realistico ma reale, e nega qualsiasi suggestione immaginaria alle scritte che deturpano i muri. Eppure, in quelle facce di attori che paiono presi dalla strada, in quei dialoghi scontroso e in quei silenzi penosi, c'è un'umanità sconvolgente, quella che, se sapesse già

TUTTO O NIENTE

cosa la aspetta quando si sveglia la mattina, non si alzerebbe nemmeno. Avaro di movimenti di macchina, Mike Leigh è uno che sa ancora dare l'indispensabile peso morale a un carrello o a uno zoom e va dritto nel cuore dei personaggi. E alla fine li salva, quelli almeno che troveranno la voglia di recuperare uno spazio per la propria famiglia, ritagliato in un mondo affascinantemente desolante. *Tutto o niente* ci chiama in causa, ci fa percepire la nostra distrazione e riconoscere i nostri privilegi.

un film di
Mike Leigh



a cura di **Antonietta Valsecchi**

EVIDENZIATORE



SIMONA MERLO
Una vita per gli ultimi
Edizioni Qiqajon,
Bose 2008, pp. 208



AA. VV.
Abana - Padre nostro. Sguardi sui cristiani del Medio Oriente
Edizioni Terra Santa,
Milano 2010, pp. 144



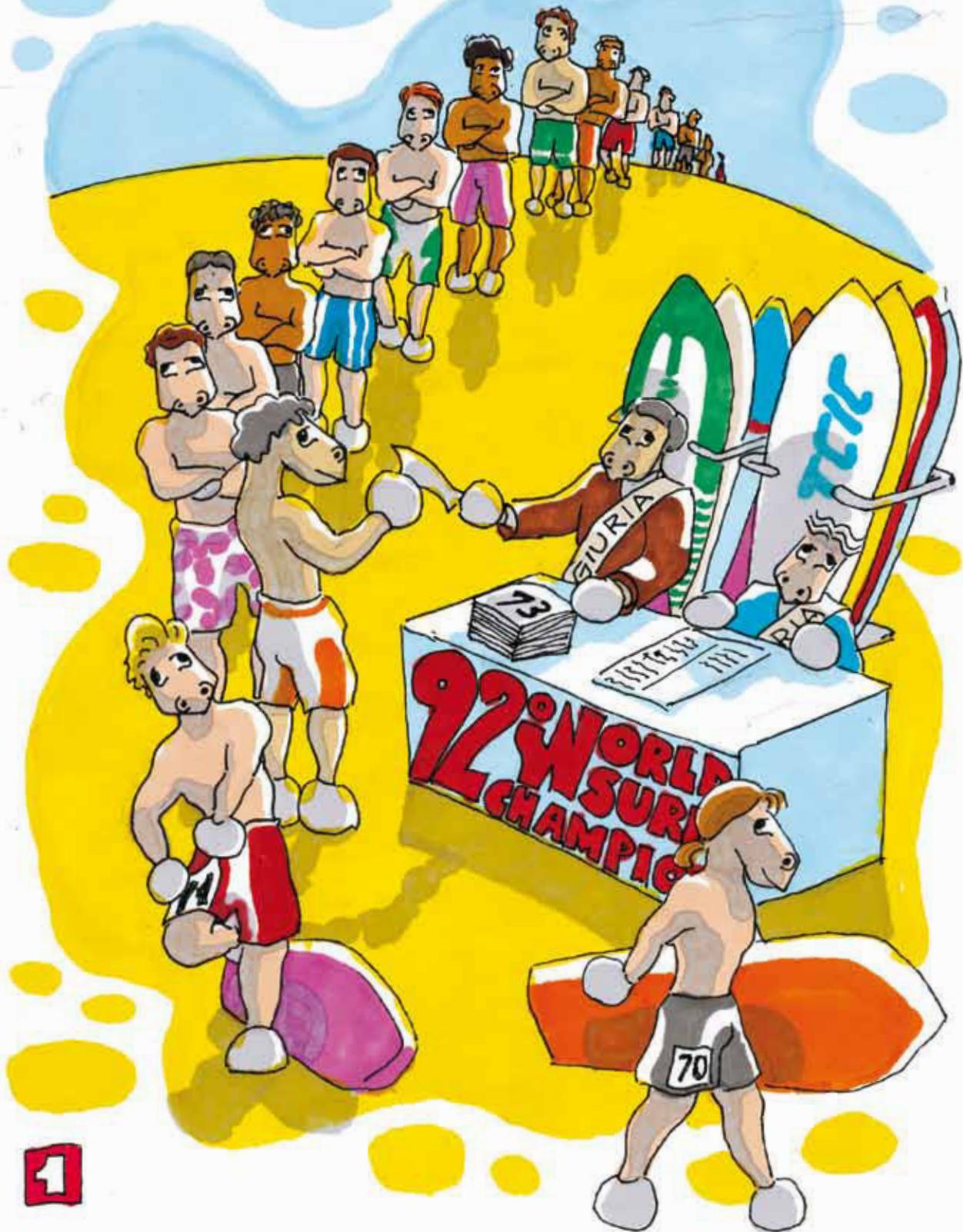
JOHN BOYNE
Il bambino con il pigiama a righe
Editrice Rizzoli,
Milano 2010, pp. 224



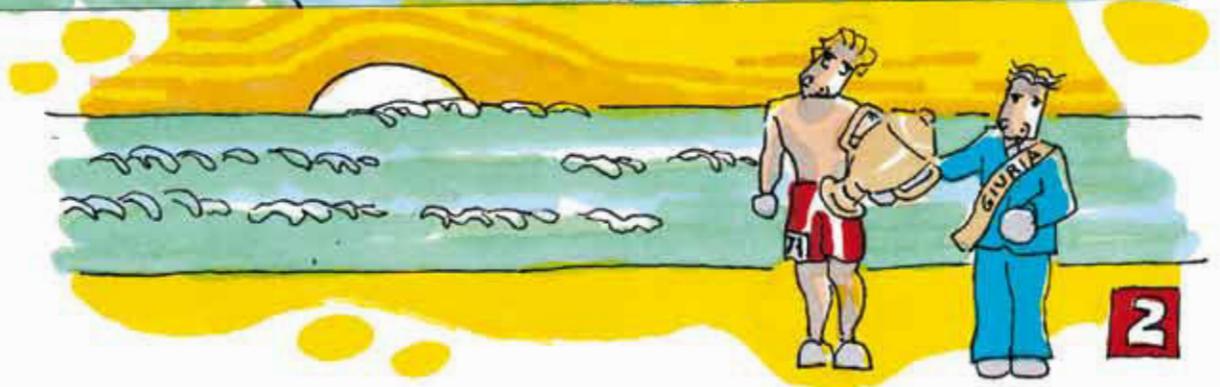
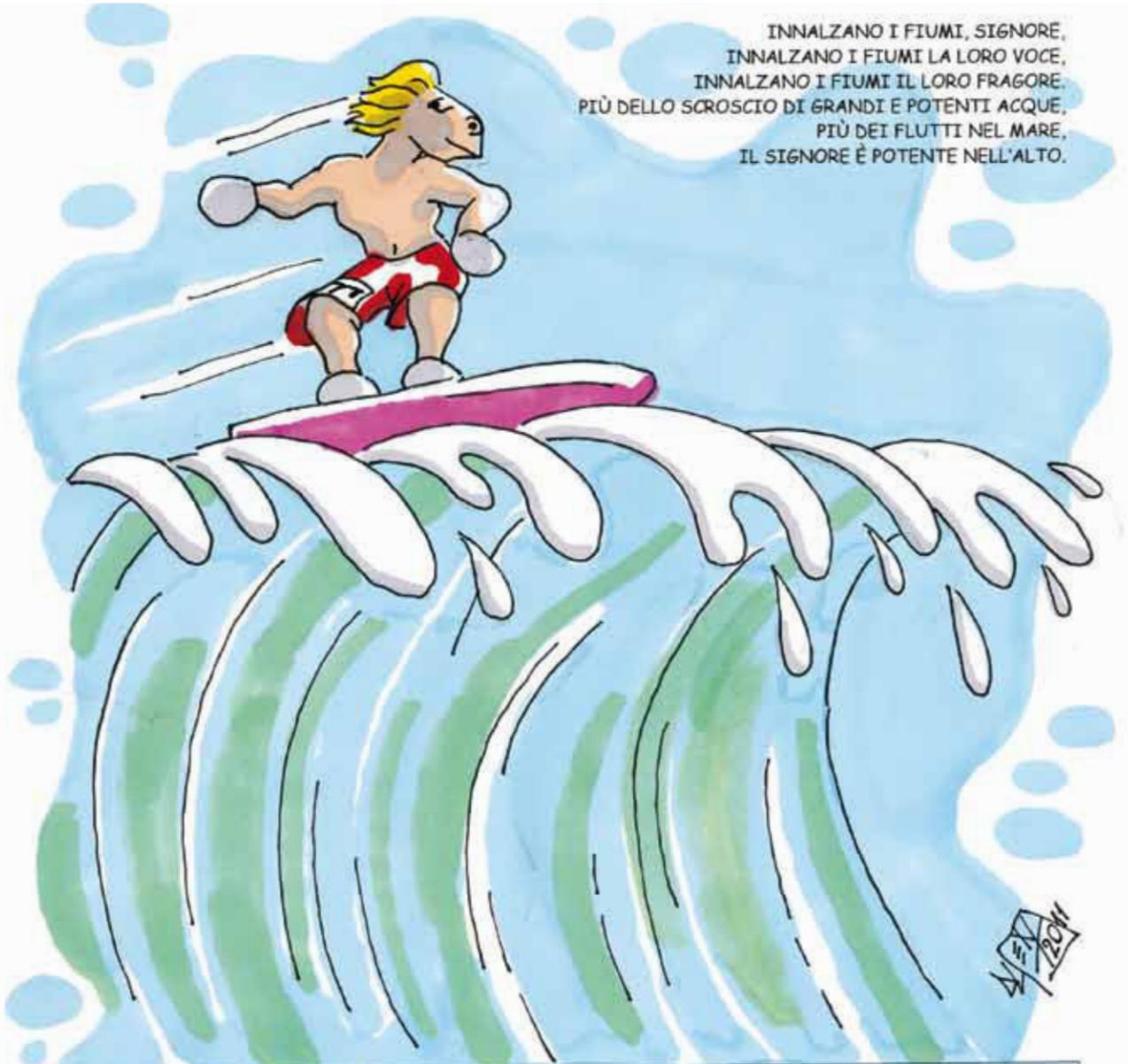
GIORGIO CAMPANINI
Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari
Editrice Morcelliana,
Brescia 2011, pp. 272

SALMO 93

IL SIGNORE REGNAI EGLI SI È RIVESTITO DI MAESTÀ,
IL SIGNORE SI È RIVESTITO, SI È CINTO DI FORZA,
SALDO È IL TUO TRONO DA SEMPRE: DALL'ETERNITÀ TU SEI.



INNALZANO I FIUMI, SIGNORE,
 INNALZANO I FIUMI LA LORO VOCE,
 INNALZANO I FIUMI IL LORO FRAGORE,
 PIÙ DELLO SCROSCIO DI GRANDI E POTENTI ACQUE,
 PIÙ DEI FLUTTI NEL MARE,
 IL SIGNORE È POTENTE NELL'ALTO.



MONITO PER FUTURO *Eternauta*

Crisi d'identità
 Purtroppo da un lato e per fortuna dall'altro Dio mi ha fatto riflessiva, quindi inizierò proprio con una domanda: "Crisi d'identità"? Ovviamente non mi riferisco solo a me stessa, ma bensì ad una categoria, a noi ventenni e dintorni. Oggi non riusciamo più a capire chi siamo: da una parte c'è l'infanzia, dall'altra ci sono i "giovani", ovvero i matusa di trent'anni. Ci è stata rubata l'identità. L'occidentalismo prima ha relegato i "giovani" in uno spazio della società indefinibile, facendoci anche credere di essere importanti e affibbiandoci il termine studenti, quindi ecco nascere il periodo dell'adolescenza: per chi non lo sappia l'adolescenza è un'età culturale, non biologica. Dal momento in cui una femmina è in grado di riprodursi è adulta... del resto siamo pur sempre animali. Dopodiché il mercato cresceva e quindi anche ultraventenni davamo fastidio; del resto l'uomo sarà sempre oligarchico: il potere è dei pochi, gli altri ciccia. Dato che il baricentro del potere non è più nella nobiltà, ma nel mercato, allora ha più potere chi è più ricco. Quindi chi una volta era considerato un uomo maturo, sposato e con figli o una donna matura sposata e con figli, oggi è giovane. «Ma sì, tanto tu hai tutta la vita davanti» è la frase che più si sente dire, poi se si va a vedere a chi è riferita l'affermazione troviamo persone tra i trenta e i trentacinque anni. Per favore, qualcuno gli spiega che non sono affatto giovani? Arrivando al punto: se loro sono i giovani, noi chi siamo? Credo che la società occidentale stia dando vita a una nuova età, per me inutile, nella quale ci si sente peggio che nell'adolescenza. Quelli che una volta erano bambini si sentono già puberi (parliamo di coloro che vanno in quinta elementare/prima media), quelli che una volta erano puberi si sentono adolescenti, quelli che una volta erano adolescenti si sentono adulti, quelli che una volta erano adulti ora non sanno più chi sono. L'età degli studi si è allungata, l'età in cui ci si realizza si è spostata, l'età in cui ci si sposa e si mette su famiglia è arrivata al periodo del pensionamento. Il pensionamento non esisterà più. Tutti questi slittamenti che cosa scatenano?

Innanzitutto è precoce l'età in cui si scopre il sesso, inteso proprio come perversione. Secondo me le ragazze sono più assoggettate ai ragazzini, la mentalità più diffusa è: più sono esperta e intraprendente più sono popolare; la popolarità però schiavizza. Durante lo sviluppo fisico si scoprono il fumo, la droga e l'alcol, andando così a rallentare e a determinare la fine precoce di un processo biologico. Tutto ciò comporta un aumento della criminalità giovanile, quindi stupri, scippi, linciaggi e quant'altro. Perché un ragazzino di 14/15 anni arriva a stuprare la sua amica di 12/13 anni appena? Perché non pensa a giocare con le micro machines o a tirare quattro calci ad una palla? Vieni proprio da dire che si stava meglio quando si stava peggio. Io credo sia un richiamo di aiuto, credo che noi, che siamo davvero giovani, ci stiamo appellando a voi, che siete veramente adulti, per chiedervi di starci vicino, di seguirci, di lasciar perdere per un momento soldi e carriera. Credo che i figli stiano chiedendo ai genitori, ma soprattutto alle madri: «AIUTO! STATECI PIÙ VICINO!». Allora basta essere materialisti, individualisti ed egoisti, basta voler giocare alla vita eterna: non ci appartiene, non in questo mondo. Noi siamo esattamente come tutte le altre creature: nasciamo, cresciamo, invecchiamo e moriamo. Dio però ci ha fatto due grandissimi doni: la ragione e il libero arbitrio. Scegliamo quindi la retta via, teniamola sempre presente, diamo la giusta importanza a tutto, viviamo di valori e principi e Dio ci benedirà tutti, a modo suo forse, però lo farà. Ha un piano per tutti noi. Le vie del Signore sono infinite!

e-mail firmata debo_90

Ringraziamo debo_90 per averci dato l'opportunità di rimediare a una mancanza di cui, letta la sua lettera, ci siamo accorti: in questo numero sulla donna non abbiamo pensato di chiedere un intervento ad una ragazza, una vera ragazza, come debo_90, che ha davvero la vita davanti e che, in modo chiaro e non moralistico (non ha vent'anni per niente!), è riuscita a descrivere la realtà in cui viviamo meglio di qualunque paludata indagine sociologica. Grazie.